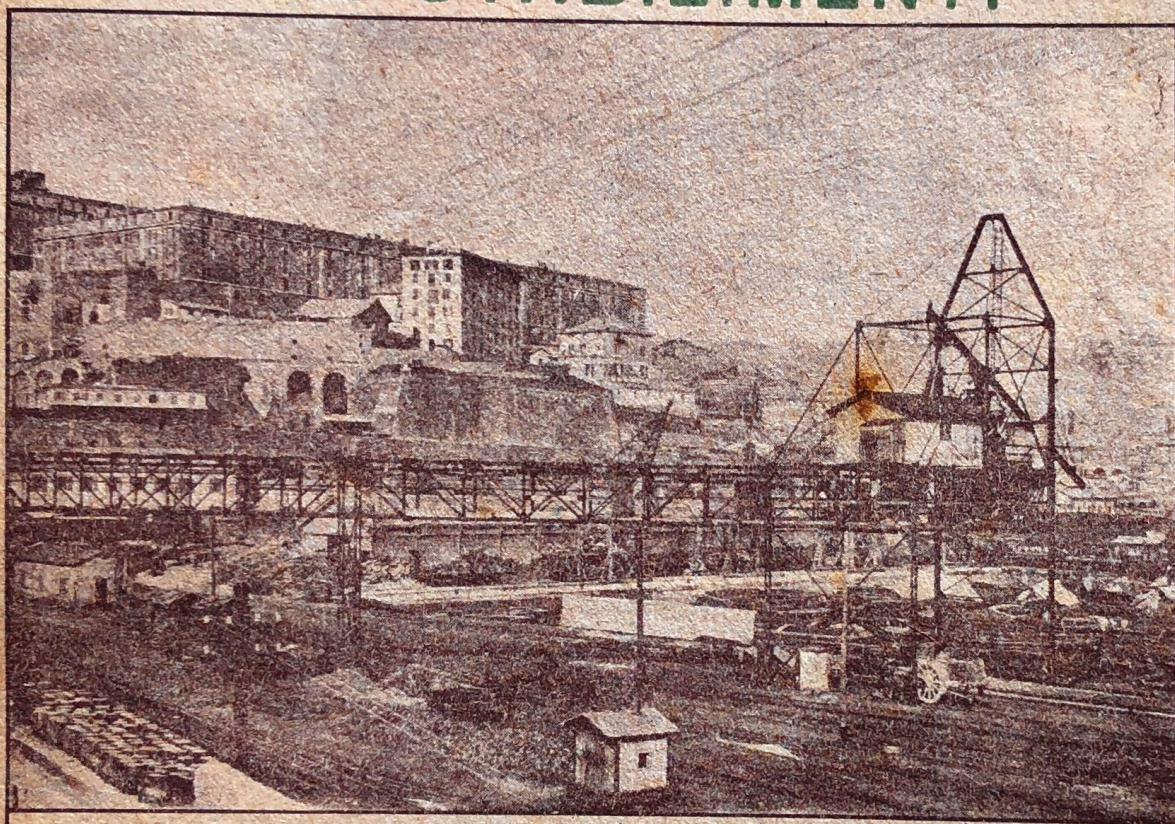
ANNO XXIV N°7 SETTEMBRE-OTTOBRE 1918

RIVISTA MENSILE DEL TOVRING CLVB ITALIANO

200.000 COPIE GRATIS AI SOCI

Pontile di carico automatico di una Teleferica sistema continuo B. B. B. (Porto di Genova)

Alla cortese attenzione dei Soci

PAGAMENTO DELLA QUOTA 1919

Italia e Colonie L. **6.05** -- Estero L. **8.05**

Per gli abbonamenti a **Le Vie d'Italia** e a **La Sorgente**, vedi retro.

In seguito al risultato della votazione per referendum *indetta nella Rivista del Luglio 1917, e chiusasi il 30 Settembre,* ***i soci sono tenuti*** *secondo il nuovo articolo 15 dello Statuto,* ***a versare la quota 1919 non oltre il 15 Novembre dell' anno corrente,*** *in luogo del 15 Gennaio dell' anno prossimo, data stabilita dal vecchio articolo dello Statuto medesimo.*

I Soci sono vivamente pregati di osservare la nuova prescrizione statutaria.

L' invio della quota dovrà essere fatto mediante cartolina-vaglia, alla Sede del T. C. I. - Milano, Corso Italia, 10 (Palazzo proprio).

Indicare, ben chiaramente, il nome, l' indirizzo ed il numero di tessera, per facilitare alla Amministrazione le registrazioni e per ovviare a possibili errori di omonimia.

Richiamare l' indirizzo precedente in caso di avvenuto cambiamento.

Al Socio che non avrà provveduto al versamento della quota entro il 15 novembre verrà sospeso l' invio della Rivista, a partire dal mese di febbraio, e di ogni altra pubblicazione.

La spedizione verrà ripresa, e completata con gli arretrati, non appena ci perverrà la quota 1919.

Pei Soci che non avranno provveduto **entro il 15 novembre** al versamento della quota 1919, l'Amministrazione del Touring provvederà all' emissione dell' assegno postale per l' ammontare della quota, aumentata delle spese d' incasso e della tassa di quietanza (L. 6,35 per Milano, L. 6,75 per l' Italia, L. 8,75 per l' estero), a partire dal 1° marzo 1919.

Ci permettiamo di pregare vivamente i nostri Egregi Consoci di voler lasciare, in caso di assenza dal domicilio, le opportune disposizioni perchè l' **assegno venga pagato all' atto della presentazione.**

I Soci che non hanno rassegnato le dimissioni per il 1919 entro il 31 ottobre 1918, per lettera raccomandata con ricevuta di ritorno restano obbligati al versamento dell' annualità (articolo 16 dello Statuto).

I seguenti Uffici Succursali e Consolati del Touring sono pure autorizzati alla riscossione delle quote di rinnovo e di associazione:

BERGAMO . . .	— *Ufficio Consolare del T. C. I.*	— Via Torquato Tasso, 18.
BOLOGNA . . .	— *Touring Office*	— Via Farini, 6, presso Libreria Licinio Cappelli.
CATANIA . . .	— ,, ,, ...	— Via Euplio Reina, 4 (Palaz. S. Giuliano) pr. G. e F. Anastasi.
CHIAVARI. . .	— *Capo-Console del T. C. I.* . .	— Musto Eugenio A. - Corso Garibaldi, 9.
COMO	— *Touring Office*	— Via Plinio (presso la «Pro Como»).
FAENZA . . .	— *Console del T. C. I.*	— Vassura Andrea - Via Torricelli, 14.
FIRENZE . . .	— *Touring Office Gondrand* . .	— Via dei Conti, 3.
GENOVA . . .	— *Touring Office*	— Pronao Teatro Carlo Felice presso Cassa Nazion. Ferrovieri.
NAPOLI . . .	— *Touring Office Gondrand* . .	— Calata S. Marco, 4, ang. Piazza Medina.
PALERMO . . .	— ,, ,, ,, .	— Corso Vittorio Emanuele, 72-74.
PAVIA	— *Touring Office*	— presso Agenzia F. Pizzoccaro e S. Vecchio - Corso V. E., 122.
ROMA	— *Delegaz. Romana del T. C. I.*	— Via dei Lucchesi, 25.
SALSOMAGGIORE	— *Touring Office*	— presso la Banca di Salsomaggiore
SIENA	— ,, ,, ...	— presso Banco Vincenzo Crocini, Via Cavour, 12.
TORINO . . .	— *Ufficio Consolare del T. C. I.*	— Via Roma, 20-22 int.
TRIPOLI . . .	— *Console del T. C. I.*	— Rag. Arrigo Modena - Uff. Consolato (Sciara El Handik - Palazzo Hassan Haggiac).
VARESE . . .	— *Touring Office*	— Port. di Corso Roma presso il giornale *La Cronaca Prealpina*.

I Soci residenti nella **Svizzera** possono versare in ogni **UFFICIO POSTALE SVIZZERO** la loro quota, aggiungendo cinque centesimi alla somma di L. 8.05 da loro dovuta al Sodalizio, facendo accreditare detto importo al conto intestato alla Direzione Generale del T. C. I. e distinto col N. XI-429.

I Soci residenti nella Repubblica Argentina possono effettuare i versamenti al **Banco Italia y Rio de la Plata di Buenos Aires**, oppure alle sue Succursali e Rappresentanze.

I Soci residenti a **Callao** e in tutto il **Perù** possono trasmettere la loro quota al sig. **Attilio G. Piaggio** residente a **Callao**, Calle Constitución, 23-25, incaricato dell' esazione delle quote stesse e del loro versamento, alla Direzione del Touring.

Effettuando il versamento della quota ad uno di questi Uffici è indispensabile **di presentare la tessera** e di dare tutte le necessarie eventuali indicazioni.

LE VIE D'ITALIA

È aperto l'abbonamento per il 1919 a **LE VIE D'ITALIA**, *che si rivolgono agli intellettuali del Paese, qualunque sia l'età, la classe sociale, le abitudini, purchè essi credano che dobbiamo fare ogni sforzo per metterci sul terreno pratico del progresso nelle innumerevoli questioni che toccano il Turismo generale, il Movimento dei Forestieri, il Prodotto italiano. La pubblicazione è mensile, il Touring le dà ogni cura perchè continui a mantenersi focolare d'idee, propugnatrice di miglioramento.*

L'abbonamento è il modo positivo per sostenere una pubblicazione che costituisce una delle più vive, utili, sentite propagande del Sodalizio.

Abbonamento per il 1919 **L. 7.25** *(per l'Estero* **L. 10.30**), *con diritto ai numeri arretrati dell'anno per gli abbonamenti che verranno stipulati nel corso dell'anno medesimo.*

LA SORGENTE

È pure aperto l'abbonamento pel 1919 a **LA SORGENTE**, *Rivista mensile del T. C. I. per l'educazione della gioventù, organo del Comitato Nazionale del T. C. I. per il Turismo Scolastico. Ha per collaboratori i più eminenti letterati, scienziati ed artisti d'Italia. Propugna tutto ciò che può favorire la cultura e l'educazione dei giovani, ed è riccamente illustrata.*

Abbonamento per il 1919 **L. 3.25** *(per l'Estero L.* **4.50**); *abbonamento di saggio ai numeri del 2° semestre 1918:* **L. 1.50** *(vedere nel numero di novembre i premi per i migliori propagandisti).*

I Soci che rinnovano la quota di associazione pel 1919, pagando complessivamente:

L. 16,60 *riceveranno, a partire dal 1° gennaio, oltre alle pubblicazioni del Touring, i due Periodici:* **LE VIE D'ITALIA** *e* **LA SORGENTE;**

L. 13,35 *riceveranno, a partire dal 1° gennaio, oltre alle pubblicazioni del Touring,* **LE VIE D'ITALIA;**

L. 9,30 *riceveranno, a partire dal 1° gennaio, oltre alle pubblicazioni del Touring,* **LA SORGENTE.**

SOCI, affrettate il versamento della QUOTA 1919

Riceverete il nuovo volume della

GUIDA D'ITALIA DEL T. C. I. - SICILIA

di 500 pagine circa, con 20 carte geografiche, 12 piante di città, 10 piante di interni di edifici. (La parte cartografica è già tutta stampata; la tipografica è tutta composta, impaginata ed in corso di stampa). Questo volume verrà mandato anche ai nuovi soci del 1919. Questi ultimi, se desiderano ricevere il volume rilegato in tela e oro, anzichè in *brochure*, devono inviare L. 1.50 quale concorso delle spese necessarie.

È in distribuzione ai Soci del 1918 il volume della

GUIDA D'ITALIA DEL T. C. I. - SARDEGNA

di 280 pagine, con 15 carte geografiche, 2 piante di città, 3 piante di grotte.

A partire dal 1° novembre 1918 il prezzo della Guida di *Piemonte, Lombardia, Canton Ticino* viene portato da L. 5.- a L. 7.- (per la spedizione nell'interno inviare in più L. 0.65 e per l'Estero L. 1.20) trovandosi l'edizione prossima a esaurimento.

Stab. G. Modiano & C.-Milano

Anno XXIV - N. 9-10. GRATIS AI SOCI DEL TOURING. Settembre-Ottobre 1918.

IN MEMORIA
del Sen. LUIGI MAJNONI D'INTIGNANO

È scomparso il 14 dell'agosto scorso, dalla nostra familiare colleganza, un illustre membro del Consiglio del Touring, il Conte Luigi Majnoni d'Intignano, Tenente generale, Senatore del Regno. Da alquanto tempo colpito da un lieve insulto apoplettico, da cui si era quasi riavuto, esso guardava serenamente la fine che lo aduggiava collo stesso coraggio con cui aveva affrontato il pericolo sui campi di battaglia. Pochi giorni prima della sua fine, nella villa del fratello a Castelnuovo di Pallavicino presso Erba, che esso prediligeva, ebbe un nuovo segno: « Questa volta facciamo sul serio », disse tranquillamente e, purtroppo, disse giusto.

Ora che è passato alla storia del glorioso Risorgimento Italiano, la sua nobile figura si disegna intiera nella luce della devozione alla Patria.

Conte LUIGI MAJNONI D'INTIGNANO
TENENTE GENERALE, SENATORE.

Già nella sua famiglia vi era la tradizione d'aver segnalato il valore italiano nelle guerre napoleoniche; ma esso ridiede un esempio magnifico in un episodio a Rivoltella ove, nel 1859, appena diciottenne, si guadagnò le spalline di sottotenente.

D'allora percorse tutta la carriera militare, fino ai più alti gradi, animando di passione gli studi più severi. Fu capitano di cavalleria distinguendosi nella campagna contro il brigantaggio, comandò una brigata, poi una divisione, divenne poi Ispettore del Corpo di Cavalleria, comandò i Corpi d'Armata di Genova, Bologna, Torino.

Fu Ministro della Guerra nel secondo Ministero Fortis e in quello Sonnino (1905 e 1906); fu Senatore.

Le sue esequie a Milano furono imponenti testimonio del profondo compianto di cui era de-

gno. Davanti alla cripta del Famedio del Cimitero Monumentale, in uno schieramento d'armi italiane e francesi, il Conte di Torino tessè con voce commossa l'elogio dell'uomo valoroso e modesto, che aveva voluto una bara semplicissima.

« La tua bella figura d'uomo e di comandante, o generale Majnoni, vivrà eterna nei nostri cuori » disse al suo amato Maestro il Conte di Torino. Tale saluto affettuoso ripetiamo noi pure, suoi Colleghi del Consiglio del Touring, inviandogli il nostro commosso congedo.

Noi vivemmo in stretta unione d'opere con lui per 7 anni, quando l'età, che pareva non toccarlo, ancora gli concesse di dare l'opera propria con entusiasmo al Sodalizio. Esso lo onorava della sua alta estimazione, e gliene diede una prova, chiamandolo a collaborare con lui in opere delicate affidate alla sua scienza militare.

L'alto intelletto, l'ascensione ininterrotta alle più eccelse situazioni non avevano di una linea modificato il suo tratto semplice, ispirato a una profonda bontà di carattere, connaturata in tutte le sue abitudini. La sua figura aperta e leale imponeva il rispetto e richiamava la confidenza. Aveva scatti di energica fierezza, che parevano sovrapporsi alla sua bonarietà, quando un intervento suo poteva impedire un'ingiustizia o riparare qualche malfatto. Allora il soldato ricompariva in tutta la sua forza, a servizio di una idealità.

L'amico illustre e carissimo ci ha lasciati, senza ritorno. Ma rimane a noi suoi compagni di lavoro l'esempio prezioso di una attività giovanile, conservatasi fino ai 77 anni, al Sodalizio che esso ha amato, il riflesso d'onore che la sua permanenza vi ha impresso.

IL CONSIGLIO DEL T. C. I.

L' ATTIVITÀ DEL TOURING

Il « **Concorso Ercole Marelli** » è in pieno svolgimento di preparazione. Il Consiglio Esecutivo ha formulato una serie di richieste a parecchi membri del Comitato di Patronato e Collaborazione, su argomenti di specifica competenza di ciascuno di essi. Fra poco si sarà terminato di raccogliere un prezioso materiale informativo, col quale si potranno definire i singoli temi di Concorso. A questi sarà data la maggior pubblicità, anche per mezzo della stampa quotidiana che certo vi si presterà, dato lo scopo sociale e patriottico del Concorso.

▫ ▫ ▫

Il lavoro del **Grande Atlante Internazionale** va lentamente ma sicuramente avviandosi. Mentre il prof. Marinelli, coadiuvato specialmente dai professori Roberto Almagià e Leonardo Ricci sta attivamente organizzando gli elementi delle prime tavole, si è terminato quasi definitivamente lo schema generale, e, in questo di ogni tavola il modo di utilizzazione di tutti gli spazi. Furono concluse anche per molte le proiezioni, e avviati i primi disegni. In pari tempo si vanno raccogliendo i documenti cartografici e statistici più recenti, che serviranno di base, il che in questi tempi non è nè rapido, nè facile. Tuttavia il Ministero degli Esteri ci ha messi in relazione con tutte le Rappresentanze Diplomatiche all'estero, facilitando gli acquisti e sorpassando alla censura. Per Svizzera, Francia, Inghilterra, Spagna gli invii ci vengono fatti pel mezzo dei Corrieri Militari. Numerosi Enti di geografia scientifica e commerciale si vanno mettendo in relazione con noi inviandoci le loro pubblicazioni. Milano è d'altronde la città d'Italia che offre la maggior facilità di relazioni con tutto il mondo per le sue case che vi agiscono dappertutto e che si sono cordialmente messe a nostra disposizione. Questa coordinazione di sforzi si compie sotto la direzione del Vice Direttore Bertarelli. La Scuola-laboratorio di cartografia per signorine funziona sotto la condotta intelligente del nostro capocartografo Corbellini, regolarmente e comincia a dare buoni affidamenti di risultati pratici.

▫ ▫ ▫

Le Vie d'Italia si fanno strada largamente. Questo focolare di idee, indipendente, ricco di collaborazioni valorose è diventato un fulcro del Touring, una delle sue più forti e simpatiche manifestazioni nei campi così interessanti del progresso sociale. La lettura di questo periodico è delle più dilettevoli ed istruttive. Esso pubblica soltanto dell'inedito e ogni articolo è di autori specializzati. L'abbonamento annuale a partire dal 1° gennaio prossimo viene portato a L. 7,25 (estero L. 10,30) invece di L. 6. Il prezzo rimane sempre straordinariamente basso: è uno dei miracoli del Touring.

▫ ▫ ▫

I **20.430 doni ai combattenti**, distribuiti su tutta la fronte dall'Astico al Piave il XX Settembre, diedero luogo a grandiose manifestazioni di cordialità, delle quali daremo relazione nel prossimo numero.

SARDEGNA

Per te, Sardegna! Quest'opera che il Touring Club Italiano commise alle mie modeste forze di comporre, nell'ora storica in cui la Patria contende al nemico il sacro suolo.

Tu elevasti alla gloria imperitura i soldati tuoi figli, ignorati prima, circondati ora dall'ammirazione di tutta Italia.

Il Touring, che filialmente ti ama, qui ti propone in ogni tua bellezza, perchè, quando la civiltà avrà ripresi i suoi diritti, possa più facilmente tutto il popolo italiano portarti, reverente, la quercia e l'alloro.

Queste le parole con cui incomincia « Sardegna », il quinto volume della Guida d'Italia del T. C. I., che oggi si principia ad inviare ai Soci.

Come sbarcando a Golfo Aranci, la prima impressione viene al turista dal masso di granito di Caprera, che consacra con la bella epigrafe l'eroismo della Brigata Sassari, così la prima pagina della Guida rammenta ai Consoci il magnifico esempio che il Soldato Isolano diede a tutto l'Esercito nostro.

Già da parecchi mesi « Sardegna » doveva essere distribuita ai Soci (1), ma non fu possibile. Nessuna diligenza, per affannosa, per insistente che si sia avuta, permise di accelerare la pubblicazione.

I Soci hanno fede che nulla fu tralasciato per fare il più presto che si potesse. Non parliamone più.

***

Ma vediamo l'opera.

Essa è riuscita non troppo disforme dai nostri desideri, mercè la larga ed efficace collaborazione sarda. Non ridirò qui i nomi già presentati nella *Rivista* del novembre-dicembre 1917: alcuni di essi, i principali, sono ricordati anche nella Prefazione della Guida. A tutti indistintamente, a nome dell'intiero Sodalizio, porgo di nuovo un caldo ringraziamento, ora che il loro lavoro va definitivamente in possesso dei Soci.

I metodi di redazione di questa Guida sono i soliti adottati per gli altri volumi: collaborazioni competenti, dirette, rimaneggiate e completate, secondo il piano prestabilito, poi in un secondo periodo la visione e il controllo in luogo.

Naturalmente l'autore della Guida il luogo doveva conoscerlo già prima, per poter efficacemente controllare e coordinare, con sicura prontezza e con adatte proporzioni, il materiale che gli venne inviato, se doveva soprattutto sfrondarlo o completarlo, o modificarne la fisionomia con conoscenza di causa.

Questa necessaria preparazione si era venuta in me formando da tempo. Ho cominciato a conoscere la Sardegna venticinque anni sono. La vidi sulle sue ferrovie, in bicicletta, a cavallo. L'ultima visita precedette immediatamente la compilazione della Guida e fu fatta agli scopi di questa. Portata l'auto a Terranova, percorsi quasi tutte le carrozzabili sarde, col Capo dell'Ufficio delle Guide del T. C. I. a fianco, dettandogli lungo via note ed impressioni. Fu — da Milano a Milano — una bella corsa di alcune migliaia di chilometri, e un volume di appunti messi con precisione in netto ad ogni mezzodì e ad ogni sera.

***

Nessuno dei volumi già pubblicati della Guida del T. ha una fisionomia così propria come questo. In nessuno infatti si descrive una regione tanto diversa da ogni altra ed anche così mancante di letteratura turistica. Inoltre l'Isola è tal paese che, se non ha centri di eccezionale interesse nè, in genere, straordinarie bellezze di luoghi e di monumenti, pure esercita un fascino così penetrante, che il viaggio di Sardegna è tra quelli in Italia che lasciano memoria incancellabile. La sottile, profonda malia sarda nasce dalla fresca e vergine asprezza di ogni cosa isolana; essa doveva, per trasfondersi nel lettore, venir tradotta in una forma, almeno in parte, non usuale.

Ma una Guida che voglia dare impressioni reali, non immaginarie, dell'Isola, deve coraggiosamente buttare a mare tutte le frasi fatte: le frasi fatte isolane non meno delle continentali, le geremiadi come le false promesse o le magnificazioni esagerate; deve essere scritta con sentimenti di amore parimenti profondi alla regione ed alla verità: due sentimenti spesso artificialmente disgiunti, perchè il secondo appare, a torto a troppi, elemento disgregatore anzichè tonico.

(1) Doveva formare un solo corpo con « Sicilia ». Ma ne fu scissa per non ritardare più oltre. Anche « Sicilia » si è pure già cominciata a stampare separatamente e formerà un volume di circa 500 pagine, con 26 carte geografiche, 12 piani di città e 10 di edifici.

È l'eterno comodo adagiarsi di pensiero degli accidiosi e dei timidi, il cui risultato è di nulla mai guadagnare al progresso.

L'amore al Paese e alla sincerità incitatrice, saldamente uniti, riscaldano ed illuminano invece, senza timori, ogni pagina della nostra Guida. Nulla nascondere di ciò che va detto, dirlo con misura, è accreditare la serietà dell'opera. È anche dar fede piena alla lode, quando c'è, del popolo o delle cose. Così saremo sempre creduti. E la Sardegna, di cui facciamo un quadro sincero volta a volta in tutti i suoi aspetti, si ritroverà con fierezza nelle proprie bellezze, anche se primitive e selvaggie e ce ne saprà grado.

Così, si tratti di presentare una chiesa solitaria o di invogliare ad un tipo di escursioni del tutto sardo, sempre trapela dalle nostre pagine la stessa vivezza di sentimento. Il nostro lettore, fiducioso che ciò che gli diciamo è tutto vero, si lascerà a poco a poco indurre al viaggio in Sardegna, e sapendo già prima con esattezza cosa là lo aspetta, non pretenderà più di quanto troverà nel fatto. Ciò che troverà lo potrà apprezzare bene, senza prevenzioni, ambientandosi moralmente e materialmente con misura. Il continentale si troverà più facilmente vicino al sardo, i cuori si uniranno: così si aiuta a fondere le regioni nell'Italia una.

* * *

Talora collaboratori illustri (lo Scano fra questi) mi fornirono quadretti di paese cui la mia conoscenza del luogo o la visita di controllo ben piccolo ritocco seppero suggerire.

Ne cito ad esempio uno: l'escursione, tipica pel monumento e l'ambiente, dell'antica, solitaria badia di S. Antioco di Bisarcio (pagina 89). Incomincia così: «... È una delle più belle chiese romaniche costruite in Sardegna, la cui antichità artistica risalta nell'ambiente primitivo che la circonda e le dà un fascino tutto particolare. Eretta su un masso roccioso (m. 254), ai piedi dell'aspra giogaia di monti che da Ozieri stendesi a Ploaghe, domina il vasto piano malarico, in cui le acque stagnanti non permisero che sorgessero abitazioni. Un sentiero sassoso, l'antica strada medioevale, porta alla bella cattedrale ed è percorso da nomadi pastori, di cui l'abito ed il linguaggio rievocano altri tempi ed altre costumanze. Sparsi sui declivi dei monti soprastanti Bisarcio, numerosi nuraghi, che conservano intatte le antiche linee ciclopiche, ingentilite dall'edera e dai licheni, fanno ancor più suggestivo il rude paesaggio. La chiesa basilicale ha tre navate, ecc.».

E, in tutt'altro argomento: ecco la piccola introduzione che presenta l'Ogliastra (pagina 133) e in cui si sente pulsare il senso dell'estetica turistica (ricordo qui un altro collaboratore illustre: il Taramelli): «L'Ogliastra è una regione un po' indeterminata, che presenta caratteri peculiari, i quali la rendono, specialmente nella zona confinante col Nuorese, una delle parti più pittoresche della Sardegna per il paesaggio montano. Le regioni limitrofe sono formate, in massima, da terreni d'aspetto più cupo, con incisioni più profonde, come nel Nuorese, o meno sentite, come verso ponente.

«Ad esse manca inoltre la nota luminosa delle cime di calcare cristallino isolate, denominate *tòneri*, frastagliate, con obelischi, guglie e mura merlate, contornate al piede da frane alberate, scendenti lungo i fianchi a dolce declivio. Queste balze calcaree, spesso inaccessibili, con pareti alte anche qualche centinaio di metri, si ergono d'improvviso sulle falde montane. La roccia impervia non si presta alla coltura ed è perciò tuttora in molti punti ricoperta da foreste centenarie di lecci, che colle foglie sempre verdi sono di perenne ornamento alle vette, mentre più in basso subentra la quercia ed il corbezzolo, che d'inverno porta una nota di colore con le sue bacche rosse. Punti di singolare bellezza dovuti ai *tòneri* di calcare sono la Perda Liana (pag. 136) la Punta Coróngiu (pag. 157), le creste a nord di Jerzu, dov'è la grotta di Ulássai (pag. 158), le cime verso il Nuorese.

«Gli abitati dell'Ogliastra hanno pure un carattere a sè. Le case sono in gruppi serrati, a mezza costa sul versante di mezzodì, con le finestre tutte aperte verso il sud, con ballatoi di legno, tetti a falde sporgenti, coperti di lastre di scisto, che ricordano un po' certi villaggi alpini. Rarissime le case fuori dei rari paesi. La solitudine in tutta la regione è grande».

* * *

E ancora, per far sentire come le pagine della nostra Guida, pur escludendo ogni parola men che piana, sono ben lontane da ogni freddezza, stralcio dai *Consigli Pratici* una noterella sulle gite a cavallo (pag. 13): «Una almeno o, meglio, parecchie gite a cavallo sono tra i maggiori piaceri che si possono godere in Sardegna, e devono assolutamente entrare in programma. S'intende che avranno per scopo luoghi fuori delle carrozzabili. E più saranno in natura selvaggia, meglio daranno il piacere turistico di un saggio di vita non abituale. Traversate lunghe, con salita a qualche monte, passaggi sottobosco, guado di torrenti, soste o pernottamenti in cantoniere, hanno un sapore inusitato. Non occorre essere cavalieri perchè si cammina sempre al passo; i cavalli sardi sono piccoli (si diffondono però ora le razze selezionate alte m. 1.50 - 1.55), pieni di nervi e di forza, di un'abilità di piede meravigliosa (1). Anche un inesperto è piena-

---

(1) Un ricordo — vecchio — di quelli che caratterizzano un viaggio *fatto bene* in Sardegna (cioè in quelle condizioni di preparazione fisico-morale che i nostri *Consigli Pratici* consigliano). Andavo al Gennargentu, da Talana. Ero con una guida presa a

mente sicuro in luoghi difficili, tra sassi e sterpi, purchè segua la guida, e lasci fare alla bestia. Il noleggio dei cavalli si fa dappertutto a prezzi molto ragionevoli (cavallo e guida 6-8 lire, il solo cavallo 2-4 lire, prezzo anteguerra); conviene trattarlo, se si può, coll'aiuto di qualche persona del luogo (il sindaco, l'albergatore, ecc.).

« In generale tutte le montagne sarde si possono perfettamente salire a cavallo, anzi il vero modo è questo, perchè si domina così quasi sempre la bassa macchia di cisti e lentischi, godendo una vista che altrimenti non si avrebbe e si evita il camminare sgradevole tra alte erbe e cespugli, che nascondono sull'ingrato suolo, specialmente quand'è trachitico, le dure asperità, che invece il cavallo sa discernere. Anche i guadi sarebbero difficili senza il cavallo. In generale una guida è sempre necessaria per la natura del terreno e la qualità delle vie, anche quando la meta è visibile. Quasi dappertutto esistono, anche negli incolti, muricciuoli di tancate che occorre saper girare; vi sono torrenti incisi sotto la linea del suolo ed invisibili a breve distanza, di cui bisogna conoscere i guadi. Vi sono anche usi di passaggio nelle proprietà, da rispettare per non esporsi a gravi inconvenienti ».

***

Non posso certo riportare troppe cose dal volumetto che, sebbene di sole 284 pagine, è così fitto da contenere una enorme quantità di materia.

Ne darò però qui un po' di statistica.

Incomincia a dar nota di 56 principali termini dialettali usati nelle Carte topografiche o nella Guida. Tutti i nomi geografici che entrano in questa, portano, secondo l'uso instaurato dal T. col plauso di tutte le autorità geografiche, l'accento tonico. Fatica non piccola che, malgrado le inchieste già fatte per l'Indice della Carta d'Italia al 250.000 del T. C. I. (1), richiede, per quei nomi che non si trovano in questa Carta, non meno di 400 nuove corrispondenze.

Alle *Avvertenze ed informazioni utili* ed alle *Comunicazioni col Continente e la Sicilia* (8 paragrafi), seguono i *Consigli pratici* (14 capitoletti), vero distillato di conoscenza effettiva della regione, tanto più utile quanto questa è poco ben conosciuta e su di essa circolano nozioni spesso inesatte, talora quasi leggendarie.

Lo *Sguardo d'insieme* fu condensato ai minimi termini, per renderlo rapido e vario. Tratta, in 26 paragrafi, argomenti assai interessanti: *Le Caratteristiche fisiche* (7 pagine), la *Preistoria* (3 pag.), la *Storia* (4 pag.), la *Storia dell'arte* (5 pag.), i *Dialetti* (1 pag.), la *Demografia* (7 pag.), l'*Agricoltura* (5 pagine), l'*Industria* (2 pagine), gli *Altri aspetti della vita economica* (5 pag.). Chiunque si sarà assimilate, leggendole con attenzione, queste 39 paginette, ne saprà sulla Sardegna più dei nove decimi degli altri italiani. Io spero che tutti i Soci del T. vorranno entrare tosto — se già non vi si trovano — nella decima parte privilegiata.

Il capitolo *Caccia e pesca* (12 pagine, 10 paragrafi) mentre può riuscire di piacevole lettura a tutti per le cose curiose e anche sorprendenti che contiene, farà balzare di emozione, di invidia e di speranze i cacciatori, come gli amanti delle pesche biblicamente copiose degli stagni o violente delle tonnare.

Seguono brevissimi *Cenni bibliografici*, che indicano il poco di qualche interesse turistico. L'Isola è assai povera di letteratura speciale.

***

Alla pagina 73 incomincia il primo dei 38 *itinerari* principali in cui è divisa la parte descrittiva della Guida. Di questi solo 4 sono esclusivamente ferroviari e 8 riferiscono separatamente il viaggio per ferrovia e per strada ordinaria. Gli altri 26 sono esclusivamente di strade ordinarie. Anche da ciò si vede la natura particolare del paese descritto, ancor poco penetrato dai mezzi di trasporto moderni. Fortunatamente i servizi automobilistici pubblici hanno cominciato a diffondersi anche in Sardegna in misura promettente.

Capitoli speciali sono riservati a Cagliari, a Sassari ed alle isole di S. Antioco, di San Pietro e dell'Asinara. Un capitolo di 6 pagine è dedicato all'Arcipelago della Maddalena. In esso oltre alle notizie, con opportuni ricordi storici non tutti forse noti, della visita così cara ad ogni italiano alla Casa e alla Tomba di Garibaldi, vi sono quelle, senza dubbio nuovissime, delle gite che si possono con tutta facilità fare alle isole di Caprera, S. Stefano, Spargi, Budelli, Rázzoli, S. Maria: tutte di grande interesse paesistico.

Un capitolo pure del tutto nuovo è la *Circumnavigazione dell'Isola* divisa in 10 tratte (16 pagine). L'ideale sarebbe di poterla compiere con mezzi di trasporto propri;

Nuoro, entrambi a cavallo. A Talana prendemmo un accompagnatore a piedi. Dovemmo attraversare il Flumendosa in piena, prima dell'alba, nell'oscurità di un tempo burrascoso, mentre scrosciava la gelida pioggia. I cavalli discesero adagio, senza mai mettere piede in fallo, una costiera asprissima sopra la riva, poi entrarono nell'acqua furiosa dopo breve esitazione. Era stupendo sentire sotto di me l'animale intelligente cercare collo zoccolo il punto sicuro d'appoggio, muovere le pietre, quasi adattarle ed appoggiarvisi poi per procedere. L'acqua gorgogliante era fin sopra e contro il petto. Ma ciò che mi colpì di stupore, appena giunti di là, e scesi di sella per togliere le bisaccie ed asciugarci un po', fu che la guida voltò il suo cavallo, lo avvicinò al fiume, gli fece un po' di carezze, poi gli diede da dietro con ambe le palme una forte spinta, come per vararlo nelle acque. L'animale rientrò a testa bassa, solo, nel fiume muggente; sparì nel buio. Dieci minuti dopo era di ritorno con in groppa l'accompagnatore di Talana.

(1) L'Indice è così utile che si vende continuamente ogni giorno. E il T. continua a darlo a 3 lire sebbene valga *assai* più di sola carta. L'edizione si avvicina alla fine, ma ci proponiamo, malgrado le condizioni del mercato, di non variare il prezzo ancora per qualche tempo. Il volume ha 450 pagine, è il repertorio massimo italiano di nomi geografici (115.000 col corrispondente collocamento nella Carta) e il massimo di altimetrie: circa 90.000.

ma purtroppo l'*yachting* non è ancora cosa italiana. Ma per fortuna alcuni tratti di littorale si percorrono già comodamente con vaporetto speciale (come da Terranova alla Maddalena o da Porto Vesme a Carloforte e Calasetta), altri in barca in occasione delle gite più classiche (come alle grotte di Alghero). Ogni altra parte del periplo sardo può del resto essere veduta facilmente, se non con troppe comodità, coi servizi postali marittimi locali.

La Guida è chiusa da un ultimo caratteristico capitolo: *Le miniere sarde*, che presenta cose, se non tutte nuove, per lo meno raccolte e coordinate per uno scopo nuovo. « La Sardegna — dice il testo — offre al turista che sia ingegnere minerario, punti di particolare interesse, perciò, con riferimento ai luoghi descritti nella Guida, vengono aggiunte per essi alcune indicazioni speciali, in due capitoletti, l'uno di *Notizie generali* e l'altro per *La visita delle principali miniere* ». Le notizie generali (9 pagine), specialmente geologiche, sono suddivise in 16 paragrafi. La visita alle principali miniere (10 pagine) — sono circa 50 — è ripartita in 9 linee, secondo i più comodi itinerari di collegamento e dà, di ogni miniera, proprietà, giacimenti, produzione, dove e a chi bisogna chiedere il permesso di visita, durata della visita agli impianti esterni ed agli interni, mezzi logistici.

Dopo l'ultimo capitolo vengono gli *Indici*. Quello *degli artisti principali*, è scarso come il patrimonio artistico sardo — 54 in tutto —. L'*Indice alfabetico* comprende 1070 nomi, ma i nomi ricordati nel testo (non tutti furono passati nell'Indice per non ingombrarlo) sono ben 1616, e, contando anche quelli che ritornano più di una volta, sono pochi meno di 3000.

La correzione toponomastica fu studiata con gran cura, con l'aiuto di amici sardi. Sappiamo di essere ben lontani dalla perfezione, la quale non si potrà un po' più avvicinare che in ulteriori edizioni. Le espressioni dialettali degli elementi geografici, influenzate dalla mistura nelle zone di contatto dei tre principali dialetti sardi, mal si prestano a una sicura statuizione, tanto più nella grande scarsezza, spesso nella totale mancanza di documenti scritti attendibili. Intanto chi scoprirà di queste imperfezioni, renda un servizio al T.: scriva rilevando le inesattezze e documentando le proposte.

Ed ora un dato riassuntivo che potrebbe fare qualche impressione: le escursioni divergenti dalle linee principali, di cui si dà particolare notizia, molte volte brevissima, spesso invece dettagliata, sono approssimativamente un po' più di 500. Questo numero può dare una misura del lavoro fatto. Si fa presto a scrivere 500, ma riflettete che ognuna delle escursioni volle un esame, un minuto studio proprio!

Di non meno di 14 di quelle piccole plaghe che in Sardegna sono così caratteristiche — la Gallura, l'Anglona, il Logudoro, il Sàrrabus, il Gerrei, il Sulcis, i Campidani, ecc. — vien data la fisionomia, nelle linee di quella sopracitata dell'Ogliastra. Fu non piccola fatica il riassumere in poche righe i loro aspetti vari, ma non sostanzialmente diversi, in modo che risultassero ben distinti. Certo non saremo riusciti sempre a disegnare profili netti nelle incertezze degli orizzonti. Ci aiutino dunque ora i Sardi a limare, a completare, a perfezionare.

Le grotte accennate o descritte oltrepassano la quarantina. Molte? no; potrebbero anzi essere il doppio e più, e soprattutto, in generale, assai meglio individuate come postura, importanza, bellezza, estensione se i documenti speleologici non facessero completamente difetto e il gusto dell'esplorazione sotterranea fosse più diffuso in Sardegna. Invece, all'infuori delle poche grotte visitate dallo scrivente, le notizie delle altre sono insufficienti ed imperfette.

Ecco un punto sul quale si potrebbe, per una seconda edizione, avere dai Sardi una collaborazione assai utile. Vi è però, su questo stesso punto, una vera controindicazione quasi pregiudiziale: in materia di grotte sono presso a poco sconosciuti i narratori che non ne amplifichino, in maniera perfino ridicola, dimensione, bellezza, configurazione. L'oscurità misteriosa degli antri sembra spegnere il senso della realtà.

Anche qualche grotta sarda ha illustratori che pubblicarono perfino dei volumi. Ma neppure ne abbiamo fatto cenno nella *Bibliografia*, per non indurre i turisti in grosse delusioni. Quanto diverso il La Marmora, sempre preciso, castigato, misurato! Esso però non sentiva l'*estetica speleologica* e perciò le sue note sono scarse e fredde. Più sopra invocai la collaborazione sarda per le grotte: ben venga! ma tenga conto di queste osservazioni: misure in metri, non in aggettivi, ed esattezza, non fantasia.

Le chiese pisane, così largamente disseminate nell'Isola, furono oggetto di particolare studio di un competentissimo. Mercè sua ho potuto collocare queste chiese, descritte con magistrali brevissimi tocchi, nel loro bell'ambiente paesistico, cosicchè ne vengono fuori talora incorniciate in modo perspicuo.

Quanto ai templi a pozzo, alle tombe dei giganti, alle pietrefitte, alle *domus de janas*, ma soprattutto ai nuraghi, che formano parte integrante tanto della preistoria sarda, quanto del paesaggio attuale, furono, come si comprende, oggetto di attenzione intensa.

La volgare conoscenza del nuraghe si limita per lo più a immaginarlo come un grosso tronco di cono di costruzione ciclopica, di cui non si saprebbe nulla... neppure dagli studiosi.

Ma quanto lontano e più progredito è in realtà lo stato attuale delle cognizioni! Il

turista è accompagnato dalla nostra Guida a ben 169 nuraghi, nominati per qualche loro paricolarità costruttiva o di situazione o altra. Molti di questi nuraghi sono così presentati nel loro assetto attuale, dovuto ai lavori indefessi del Taramelli, riordinati, ripuliti, vivificati dallo studio archeologico che ne ha ricostituito, in parte anche materialmente, il maestoso aspetto primitivo. Sicuramente è la prima volta che, in un'opera popolare, la figura generica del nuraghe viene ad assumere, per differenziazioni che sono limitate solo in apparenza, quei caratteri individuali che, attraverso i periodi secolari della loro costruzione, assunsero e conservarono. A questa specialità della Guida il T. tiene assai, perchè è una vera prima presentazione turistica metodica di un tipo di monumento preistorico, che può ben dirsi caratteristico della nostra Italia.

La dotazione cartografica è relativamente più scarsa che in altri nostri volumi e ciò perchè non parve necessario di dare di più. Si verifica anche qui l'influenza di quella tal quale uniformità territoriale sarda, già rilevata più sopra.

Alla nitida e precisa Carta di orientamento a 1:1.250.000, corrispondente alle Carte pubblicate negli altri volumi, seguono 8 Carte a 1:250.000, sulle quali si svolgono le due grandi linee ferroviarie Golfo Aranci-Sassari e Golfo Aranci-Cagliari e la Sassari-Porto Torres come la Sassari-Alghero. Una di queste Carte è riservata all'Iglesiente; in un'altra vi è l'Arcipelago della Maddalena, e, in cornice, a scala maggiore, Caprera. Tre grotte sono rappresentate in pianta o pianta e sezione. Due sole città parvero abbisognare della pianta: Cagliari e Sassari, entrambe in scala di 1:13.000. L'accuratezza del lavoro cartografico è la nostra abituale (1).

Per una Guida come questa, redatta di sana pianta con materiale originale e nuovo, il pericolo di inesattezze, di sproporzioni, di omissioni è, malgrado gli scrupolosi controlli, maggiore che per ogni altra. Mi rivolgo quindi a tutti quelli che vi possono avere competenza, soprattutto ai Sardi, perchè vogliano cortesemente fare la revisione di quelle parti che conoscono con assoluta sicurezza, ed inviare impersonalmente al *Servizio della Guida d'Italia del T. C. I.* le loro osservazioni, che riusciranno preziose per una seconda edizione.

Ogni riga della Guida venne così studiata, che essa può ben essere considerata come un lessico irto, ad essere composto, di fatiche e di dubbi. Deponendo la penna dopo aver licenziata l'ultima pagina, mi ripassarono perciò in mente, per analogia di lavoro, i versi che un amico indirizzava all'autore di un ben noto dizionario sardo-italiano che tengo qui sul mio tavolo. Fanno al caso mio e li riporto qui:

Hat ispinas ogni arte ogni sientia
Comente ind'ogni mare b'hat iscogliu
Po decretu de alta providentia.
Però da unu Lexicu ogni fogliu
Est pienu de tale impertinentia
Qu'ogni termine portat un'imbrogliu.

E questo mi procuri dagli amici Consoci, per dove ho mancato, un poco d'indulgenza.

L. V. BERTARELLI.

(1) Il volume *Sicilia* è invece riuscito straordinariamente ricco di carte e piante; vedi la nota a pag. 163 di questa *Rivista*.

Consoci leggete, per evitarvi sorprese e reclami ingiustificati.

La *Guida* non si può spedire che *lentamente*. Non c'è mano d'opera per la rilegatura. *L'ordine di spedizione* è quello a tutti noto, e cioè: Capo Consoli, Consoli, Soci fondatori della Sede, vitalizi, quinquennali e ordinari, quest'ultimi, *secondo la data di versamento della quota del 1918*. Inutile chiedere spedizioni in antic.po. Ogni eccezione (che qualunque ne fosse la motivazione contrasterebbe con gli impegni presi coi Soci), non ci è assolutamente consentita. D'altra parte *ci troviamo nella spiacevole situazione di non poter nemmeno rispondere ai richiedenti di spiegazioni* per la grande scarsità di personale. Dobbiamo riferirci alle dichiarazioni fatte le tante volte in *Rivista*. Se qualcuno non le ha lette, non deve farne colpa all'Amministrazione.

Circa la raccomandazione postale e la rilegatura in tela e oro, preghiamo vivamente i Soci che ancora non l'hanno fatto di inviarci la somma di L. 2,15 (2,75 per l'estero).

Di queste L. 0,65 (L. 1,25 per l'estero) servono per la spedizione *raccomandata*. La piccola somma garantisce il ricevimento dei due volumi di *Sardegna* e di *Sicilia* e rende quindi un immenso servigio, specialmente in questo periodo di inconvenienti postali. Il socio riceve puntualmente quanto gli spetta e quindi non riversa sull'Amministrazione dei reclami ingiustificati, semplificando enormemente il lavoro di ricerca, di corrispondenza, ecc.

Le rimanenti L. 1,50 servono per ottenere la *Guida* rilegata *in tela con impressione in oro* (come di solito) anzichè in semplice *brochure*.

Il Touring ha domandato questo piccolo concorso alla spesa di legatura perchè al posto di un solo volume (*Sicilia e Sardegna*) ne dà invece due distinti. È per tutti motivo di grande e piacevole sorpresa il constatare come il Touring abbia potuto compiere questo miracolo coi fantastici rincari attuali di tutto ciò che riguarda la produzione del libro.

Coloro che non verseranno le L. 1,50 riceveranno i volumi legati semplicemente in *brochure*. È da prevedere che la generalità — ed a ragione — non vorrà rinunciare all'elegante, solida legatura. Abbiamo fatto ogni sforzo per ottenere il forte quantitativo di tela occorrente (a prezzi inauditi, circa 15 volte quelli normali!) oltre che in Italia, in Francia, in Inghilterra ed in America.

Chi non ottempera ora (dopo gli avvisi già dati in *Rivista*) all'invio delle L. 0,65 per raccomandazione non chieda in caso di smarrimento il duplicato, che *non sarebbe dato*. La massa dei Soci non deve portare il peso di inconvenienti che personalmente ciascuno può evitarsi coi mezzi predisposti appunto dalle stesse Poste.

Chi non invia (pure dopo gli avvisi già dati in *Rivista*) le L. 1,50 per la *rilegatura*, se poi ricevendo il volume in *brochure* se ne pentisse, *non rimandi il volume perchè non verrebbe dal Touring ritirato dalla Posta* ove lo lascerebbe giacente. Unico rimedio per chi vorrà la legatura in tela sarà allora di inviarci L. 1,50 con che riceverà franco di porto, raccomandata, *la copertina in tela e oro* coi due risguardi interni, nella quale potrà facilmente far rilegare da qualunque cartolaio il volume ricevuto. *Si ripete che il rinvio della brochure sarà respinto e che la deficienza di personale, oltre che l'indebita spesa, non permettono corrispondenza di spiegazione.* Siamo in guerra. I Soci devono cooperare a superare le difficoltà.

Anse lunate, dalla terramara di Crespellano (Bologna)

: LE TERREMARE :

Fra le stazioni preistoriche dell'Emilia vanno segnalate, come caratteristiche della regione, quelle che si designano col nome di terremare.

La zona di queste stazioni si stende sui due lati della via Emilia, dalla provincia di Piacenza a quella di Bologna e, a nord del Po, nel territorio contermine delle provinre di Cremona, Brescia e Mantova (1).

Terramara è un nome convenzionale che la paletnologia assunse in uso dalla parlata dei contadini; i quali avendo notato che in dati cumuli certa terra, nera e grassa per la decomposizione di avanzi organici, aveva una proprietà fertilizzante simile a quella delle marne naturali, chiamarono appunto *terra marna* e quindi, per corruzione della voce, *terra mara* questa qualità di terra e ogni posizione ove detta terra si estendeva.

La demolizione di detti cumuli, alti da 3 a 4 metri, all'effetto di distribuire sui campi vicini la terra fertilizzante, dev'essere stata assidua e lunga; e così molti fatti devono essere andati perduti per la scienza.

Soltanto nel 1795 si ha nella letteratura scientifica il primo accenno a detti cumuli di terra, e questo per opera del naturalista reggiano Giambattista Venturi; il quale riconobbe la loro natura artificiale e tentò di spiegare la loro formazione. Ma, dopo altri vani tentativi, la spiegazione giusta di detti cumuli fu data solo nel 1861, quando il prof. Pellegrino Strobel, di Parma, riconobbe nei cumuli stessi abitati preistorici su palafitte, simili a quelli dei palafitticoli sui laghi della Svizzera.

Gli anni successivi furono ricchi di studî intorno alle terremare, e questo specialmente per opera dello Strobel e dei professori Luigi Pigorini e Gaetano Chierici; i quali illustrarono particolarmente le terremare del Parmigiano e del Reggiano in giornali quotidiani e in periodici scientifici diversi, finchè nel 1875 fondarono il *Bullettino di Paletnologia italiana,* periodico ove gli studî preistorici trovarono una sede propria e un organo di rapida e feconda diffusione.

Tali stazioni possono sommariamente definirsi quali abitati su palafitte, costruite, anzichè su laghi o stagni, in terreno asciutto, con argine e fossa perimetrali di protezione; ed erano costituiti da un insieme di capanne che a mezzo di botole scaricavano nel piano sottostante,

SPATOLA E ZAPPETTA IN CORNO DI CERVO, PUGNALE IN OSSO (DA TERREMARE DEL BOLOGNESE).

(1) All'infuori di questo gruppo topograficamente compatto trovasi un'altra nota terramara, quella dello Scoglio del Tonno, a Taranto.

PIANTA DELLA TERRAMARA DI CASTELLAZZO DI FONTANELLATO (PARMA): *A*, INCILE; *C*, EMISSARIO; *B, H, N*, FOSSE; *D-E*, AGGERE; *F, O, c, d, l*, PONTI DI LEGNO; *G*, ARCE; *m, p*, PALAFITTE DELLE ABITAZIONI; *a, b, e-i*, STRADE; *L, M*, NECROPOLI.

s'elevavano su dal piano di campagna numerose altre file di pali a sostenere con traverse e tavole le case, costrutte di legno, terra e strame. Sul lato orientale della stazione fu infine notata una grande terrazza rettangolare, orientata come la stazione e circondata pur essa da una fossa con tre ponticelli d'accesso intorno; nella quale il Pigorini vide l'*arx*, il cuore della vita della terramara. Rilevò infine il Pigorini entro l'area della detta *arx*, scavati nel terreno vergine e chiusi con tavole, cinque pozzetti che giudicò «rituali, segno di cerimonie compiute all'inaugurazione della stazione» (1).

Questo quanto all'organizzazione e alla costruzione della stazione. Del resto, ben s'intende che in terremare minori qualche elemento possa o mancare o avere avuto uno sviluppo meno complesso o mancare del tutto, in confronto a questa vastissima di Castellazzo di Fontanellato; la quale, appunto in ragione della sua straordinaria ampiezza, fu giudicata dal Pigorini come un centro principale, da cui dipendessero le terremare minori dei territori circostanti.

Quanto al modo di vita e al grado di civiltà dei terramaricoli lo riconosceremo, come dissi, ricercando, fra il terreno nero e grasso costituitosi coi rifiuti, gli oggetti che essi vi avevano abbandonati.

Quanto alla flora, troviamo avanzi di due specie: selvatici e coltivati. E veramente, tra i primi: nocciole, ghiande (carbonizzate), susine e ciliege selvatiche, corniole (per lo più i soli nòccioli); e tra i secondi: il frumento, la fava, il lino e la *vitis vinifera*.

Anche nella fauna troviamo avanzi di specie selvatiche ed altri di specie domestiche. Notiamo fra i primi: il cignale, il capriolo, il cervo, l'orso; e tra i secondi, specialmente: la pecora, la capra, il cane, il gatto, il bue, il porco, il cavallo, l'àsino.

Oltre a detti avanzi vegetali e animali, la terra di rifiuto dei terramaricoli ci ha conservato oggetti in pietra, in legno, in corno di cervo, in osso, in terracotta, in ambra e in bronzo.

Gli oggetti in pietra sono piuttosto rari e consistono specialmente in frecce, ascie levigate, martelli forati, coltellini, raschiatoi e macine a mano, costituite da un ciottolo e da una pietra con una superficie piana.

Degli oggetti in legno soltanto la terramara di Castione de' Marchesi offrì un numero considerevole, e

(1) Tali pozzetti, insieme con alcuni dei particolari indicati sopra, indussero il Pigorini a riconoscere in queste stazioni e nei loro abitanti il germe e i progenitori dei fondatori della città romulea. E ciò tanto più in quanto fu notato in altre due terremare (Rovere di Caorso e Montata dell'Orto, entrambe nel Piacentino), scavato ancora nel terreno vergine, lungo la fronte interna dell'argine e sottoposto al contrafforte di questo, un piccolo solco, nel quale il Pigorini vide un riscontro col solco primigenio o augurale dei popoli storici traccianti il pomerio.

PARTE DELLA PALAFITTA DELLA TERRAMARA DI CASTIONE DE' MARCHESI (PARMA).

ciò in grazia della natura del terreno nello strato inferiore, particolarmente opportuno per la conservazione del legno.

Tali oggetti sono conservati nel Museo di Parma.

Ricordo fra i più importanti: uno scettro e un frammento di altro scettro, entrambi con ricca decorazione geometrica incisa, i resti d'una ruota massiccia senza raggi, aste di lancia, scodelle e cucchiai, manici di ascia e di lesina, maciulle da lino, traverse e ritti di cancelli o steccati.

Più abbondanti e frequenti sono gli oggetti in corno di cervo e in osso: aghi da lavoro, manici di lesine, spatole, zappette, pugnali, punte di frecce, pettini, rotelle per teste di aghi crinali, montanti di morsi.

OSSATURA DELLE STRADE DELLE TERREMARE.

Particolarmente interessanti sono gli oggetti in ambra: grani sferici e dischi lenticolari con foro pervio, tutti, assai probabilmente, di uso ornamentale. Tali oggetti, piuttosto rari, attestano come gli abitanti delle terremare emiliane fossero sfiorati da quella corrente commerciale che trasportava nel Mezzogiorno d'Europa l'ambra del Baltico.

La ceramica delle terramare è assai abbondante e si divide, come quelle di altri stanziamenti, nelle due classi: grossolana e fina. Lasciando stare i vasi più comuni, citerò qui le brocche, lavorate internamente a modo di filtro, che servivano a travasar dal beccuccio l'acqua dopo depurata, gli stacci (ciotole crivellate) per la confezione del cacio, i crogiuoli per la fusione del bronzo, i cucchiai. Altri fittili da ricordare sono certi oggettini con foro pervio, simili a grani di collana, per lo più sferici, conici e biconici, per la maggior parte senza ornati, talora però con ornati modellati di natura semplicissima (punte e bitorzoli) e talora con linee e punti incisi. In genere sono considerati fusaiuole, verticilli, cioè pesi da adattarsi al fuso per dargli maggior stabilità nel girare, ma non s'esclude che fra quelle decorate ce ne fossero che potessero servire o per teste di ago crinale o per grani di collana. Oltracciò sono da ricordare alcuni tentativi di plastica rappresentanti figurine di animali (maiali?).

FALCE DI BRONZO, ETÀ DEL BRONZO.

Nei vasi, che sono notevoli per la varietà delle forme dei manici, merita particolare rilievo l'ansa lunata o cornuta, che appare essere caratteristica del popolo delle terremare.

Quanto alla decorazione essa è assai misera, con poveri elementi (bitorzoli, cordoni, solchi e linee graffite parallele) che stentano a comporsi a sistema.

Anche gli oggetti di bronzo sono numerosi; essi possono distinguersi nelle tre classi di armi, utensili e ornamenti.

E così vediamo ascie a margini rialzati e ad alette, pugnali a foglia d'ulivo e triangolari, spade a spina e a codalo piatto con margini rialzati, coltelli a lama concavo-convessa, rasoi di forma rettangolare, falci, punte di freccia con peduncolo sia piatto, sia tubulare, cuspidi di lancia a cannone col tubo prolungato fino alla punta, punteruoli, aghi da lavoro, aghi crinali di vario tipo, tra cui particolarmente quelli con testa a lamella arricciata, a doppia spirale e a triplice occhiello, rotelle per aghi crinali, pettini, pinzette e fibule ad arco di violino.

Di questi bronzi alcuni richiamano alla mente esemplari analoghi trovati nella valle del Danubio, altri invece rivelano influenze commerciali e ispirazioni tipologiche dalle regioni del bacino dell'Egeo.

Il complesso di questo materiale ci permette di rappresentarci il grado di civiltà e il modo di vita di questo popolo.

FIBULE DI BRONZO AD ARCO DI VIOLINO.

Così vediamo che esso si cibava bensì di frutta selvatiche, ma prati-

OSSUARI DALLA NECROPOLI DELLA TERRAMARA DI CRESPELLANO (BOLOGNA).

cava anche l'agricoltura, e così, oltrechè cacciatore di animali selvatici, era allevatore di bestiame, sapeva prepararsi una specie di pane triturando il frumento con macine a mano in pietra, farsi il formaggio, filare il lino per prepararne, come i palafitticoli della Svizzera, tessuti per indumenti, cucirsi vesti tratte dalle pelli degli animali, giovarsi del cavallo e dell' asino governandoli con redini e morsi e infine, cosa importantissima, lavorare il bronzo.

OSSUARIO DI CRESPELLANO.

Che parte degli oggetti di bronzo sopra segnalati, almeno in progresso di tempo, venissero fabbricati sul posto è accertato pel fatto dell'essersi trovate in alcune terremare, oltre ai crogiuoli, le matrici, per lo più in arenaria o in calcare, per la fusione degli oggetti.

È però da rilevare che i terramaricoli, se conoscevano la fusione, non erano tuttavia pervenuti a conoscere la laminazione del bronzo, procedimento che nell' Emilia fa la sua apparizione al tempo della civiltà detta villanoviana (1), e cioè al tempo della prima età del ferro.

Questa invece delle terramare è l'epoca immediatamente anteriore, cioè l'epoca del bronzo; e a questa età le terremare appartengono allo stesso modo delle palafitte (abitazioni lacustri) del Veneto o, più esattamente, delle palafitte del lago di Garda, con le quali formano un solo gruppo di antichità (2).

(1) La civiltà villanoviana è così chiamata dal nome di una località (Villanova) presso Bologna, ove dal conte Giovanni Gozzadini fu scoperto e metodicamente esplorato un esteso sepolcreto con un nuovo tipo di antichità preistoriche.

(2) Il Pigorini distingue le palafitte dell'Alta Italia in due classi: l'occidentale e l'orientale, separate topograficamente dal corso del Chiese, riferendo la prima all'età eneolitica e alla fase più antica dell'età del bronzo e la seconda, insieme con le terremare, a tutta intera l'età del bronzo. La natura di quest'articolo mi vieta di trattenermi su alcune obbiezioni a tale classificazione.

Resta ancora da considerare il modo di seppellimento usato dai terramaricoli.

Sicura luce su questo punto gettano due sepolcreti riferibili alla terramara di Castellazzo (vedi *M* ed *L* nella pianta a pag. 170); uno dei quali, quadrato, era situato a sud-est della terramara e l'altro, rettangolare, era accostato direttamente, sul lato ovest, al fossato della terramara stessa.

OSSUARIO DI CRESPELLANO.

Entrambi contenevano rozzi vasi pieni di ossa cremate. Anzi nel primo dei due sepolcreti fu notato che i vasi posavano sopra una palafitta e la palafitta stessa era circondata da una fossa cavalcata da un ponte di accesso; così da potersi dire veramente che quel sepolcreto era una terramara dei morti, essendosi per la dimora dei defunti curata una disposizione analoga a quella dell'abitazione dei vivi.

Da altre necropoli di terramaricoli, quali quelle di Casinalbo (Modena), di Crespellano (Bologna), distanti m. 200 e 300 dalle terremare rispettive, e quella di Copezzato (Parma), della quale non si scoperse l'abitato, si ricavano notevoli particolari che permettono di ricostruire il modo come i terramaricoli trattavano i corpi dei loro morti.

I corpi venivano sempre bruciati, il che si faceva sopra un rogo all'aria aperta, e quindi le ceneri o, meglio, i frammenti d'ossa calcinati dal fuoco venivano raccolti e posti entro ossuarî. Questi, nei primi tempi, avevano forme varie, usandosi dapprima, a scopo di cinerario, vasi che non differivano da quelli dell'uso quotidiano, ma più tardi si fece sempre più sentire la tendenza ad usare per per tale scopo una forma particolare, quella del vaso biconico; la quale si generalizzò e divenne poi rituale nella successiva prima età del ferro, nota, come già dissi, col nome di età villanoviana. L'ossario veniva poi coperto o da una scodella capovolta o da un

MACINA E MACINELLO DALLA TERRAMARA DI CASTELFRANCO (BOLOGNA).

MANICI DI LESINA IN CORNO DI CERVO, DALLA TERRAMARA DI REDÙ (MODENA); SCETTRI IN LEGNO DALLA TERRAMARA DI CASTIONE DE' MARCHESI (PARMA).

largo coccio o da una pietra piatta.

È da notare, in contrapposto a quanto si usava nell'età neolitica dagli abitatori delle caverne e dei fondi di capanna (1), i quali accompagnavano le deposizioni dei loro morti con corredo di oggetti personali (2), la assoluta mancanza di oggetti entro gli ossuarî; entro i quali tuttavia si rinvennero talora vasi accessorî.

Nella loro collocazione i cinerarî venivano tanto accostati l'uno all'altro da non potersene poi, all'atto dell'esplorazione scientifica, estrarre uno senza guastare i vicini, e si disponevano in due strati oltremodo ravvicinati così da incastrarsi spesso il vaso superiore nell'inferiore.

Questo stato di cose venne efficacemente descritto dal Gozzadini; il quale, illustrando la necropoli di Crespellano (Bologna), osservò: «una sezione verticale di questo scavo pareva, per così dire, il fondaco di un vasaio in cui stesse ammucchiata la sua merce».

E della cosa ci può dare una immagine visiva la annessa fotografia, tratta dalla sezione di uno scavo ricostruita dal dott. Innocenzo Dall'Osso nel Museo di Ancona.

Si tratta di una necropoli di transizione dall'età del bronzo alla prima età del ferro, scoperta dal dott. Dall'Osso a Pianello, presso Genga, a 10 km. da Ancona, ed è certamente ben interessante riconoscere come questo carattere dei cinerarî in file serrate e sovrapposte, già constatato nei sepolcreti delle terremare emiliane che spettano all'età del bronzo, si rincontri altresì in questo sepolcreto di transizione alla successiva età del ferro.

E poichè venni ad accennare alla necropoli del Pianello, ben volentieri mi soffermo a ricordare che questa necropoli, insieme con altre tombe di transizione (1), mostra i gradi attraverso i quali la civiltà del bronzo si trasformò in quella successiva della prima età del ferro, dando luogo a superiori forme di civiltà, tra cui primeggiano la villanoviana (al di qua e al di là dell'Appennino) e la laziale; forme di civiltà che s'assomigliano bensì e mostrano un'origine comune, come due bracci divergenti di una stessa corrente, ma che per le diverse condizioni d'ambiente e per effetto di influenze diverse vennero a svolgersi in modo indipendente, così da assumere riflessi ed aspetti del tutto particolari.

Ed ora, della stirpe e del popolo che abitò le terramare; sebbene, come fu esplicitamente dichiarato da parecchi archeologi e, più diffusamente che da altri, dal prof. Gherardo Ghirardini in un recente lavoro, sia assai pericoloso fondare giudizi etnografici sull'esame dei prodotti delle industrie primitive, non bastando l'identità della civiltà, in due gruppi di antichità, a far argomentare, senz'altro, dell'identità etnica.

E le difficoltà naturalmente crescono quando anzichè un'identità di civiltà, che si manifesta in sostanza con un'identità più o meno stretta di oggetti e di costumi, si abbia soltanto una corrispondenza più o meno viva in questi o in quegli elementi; così che a due studiosi sia possibile, per la diversità dei principî usati nella valutazione dei fatti, giudicare certi paralleli o sostanziali e conclusivi o accessorî e insufficienti (2).

CUSPIDE DI LANCIA IN BRONZO DALLA TERRAMARA DI REDÙ (MODENA); ASCIE DI BRONZO, ETÀ DEL BRONZO; RASOIO IN BRONZO DALLA TERRAMARA DI CARPI (MODENA).

(1) Con tale nome si indica una forma antichissima di capanna, il cui fondo s'incava alquanto nel terreno.

(2) Tal costume si osserva anche in sepolcreti della successiva età eneolitica: esempio insigne il sepolcreto di Remedello nel Bresciano.

(1) Mi riferisco con ciò alle tombe di Fontanella di Casalromano (Mantova), di Bismantova (Reggio Emilia), di Tolfa ed Allumiere presso Civitavecchia ed altre dei Colli di Palombara Sabina e dei Colli Albani (Roma), nonchè alla necropoli di Timmari, nella Basilicata, e alla parte centrale della necropoli scoperta recentemente a Bologna fuori porta S. Vitale.

(2) Così vediamo il diverso modo come vien valutato in certi stanziamenti o negli strati inferiori di certi stanziamenti l'asso-

Nè, giusto per il tempo assai più antico cui si riferiscono le reliquie dei popoli preistorici, si deve credere che la voce degli antichi storiografi del mondo classico sia abbastanza chiara e ferma per assicurare un nome ai varii popoli che si avvicendarono sul nostro bel suolo italico.

Per dare un esempio intorno alle difficoltà del tema e alle discrepanze degli studiosi, basterà ricordare, che, mentre taluno attribuisce le caverne, le capanne, le palafitte e le terremare alla stirpe ibero-ligure e le antichità villanoviane agli Italici (teoria di cui fu fiero e potente assertore il prof. Edoardo Brizio), altri riferisce le caverne e le capanne agli Ibero-Liguri e le stazioni lacustri nonchè le terremare agli Italici (teoria sostenuta altrettanto vigorosamente dal prof. Pigorini), ed altri infine, riferendo gli stanziamenti dei più antichi popoli parte a tribù non arie, parte a successive tribù italiche, attribuisce poi agli Etruschi le palafitte e le terremare.

Ecco dunque come già qui si avrebbero tre diverse attribuzioni per le terremare: agli Ibero-Liguri, agli Italici, agli Etruschi. Questa terza attribuzione non ebbe il favore degli studiosi, e delle due altre finì per trovare quasi universale consenso quella che attribuisce le terremare agli Italici. Riassumendo:

MANICO D'ASCIA CON CORREGGIA E MACIULLE DA LINO IN LEGNO, DALLA TERRAMARA DI CASTIONE DE' MARCHESI; SPADE IN BRONZO, ETÀ DEL BRONZO; FORME DI FUSIONE PER PETTINI.

Le terremare devono attribuirsi a un popolo diverso da quello che dall'età neolitica vediamo occupare le caverne e i fondi di capanna e presso cui troviamo il rito del seppellire i cadaveri incombusti in posizione rannicchiata e con corredo di oggetti personali. Il popolo delle terremare che mostra costante il rito della cremazione dei corpi e il costume di non associare alle ossa combuste verun corredo di oggetti è invece da raccostare al popolo delle palafitte, senonchè, mentre alcuni scienziati li giudicano due popoli affini, altri li giudicano un popolo solo.

E sarebbero un popolo di stirpe ariana, un popolo

NECROPOLI DEL PIANELLO (ANCONA): TRANSIZIONE DALL'ETÀ DEL BRONZO ALLA PRIMA ETÀ DEL FERRO.

indo-europeo. Sembra che la migrazione, la quale, in più di un'ondata, portò in Italia dai laghi della Svizzera gli abitatori delle palafitte occidentali e fors'anche di talune del gruppo orientale, sia diversa da quella che portò nella Penisola i palafitticoli del Garda e i terramaricoli.

E poichè si manifesta innegabile una parentela tra gli abitatori anche delle più arcaiche palafitte e i terramaricoli, questi ultimi apparirebbero come un ramo dello stesso popolo; il quale, attardatosi nelle primitive sedi, avrebbe in queste raggiunto una civiltà più sviluppata prima di scendere in Italia.

La direzione della loro venuta sembra il nord-est, poichè i trovamenti preistorici finora fatti nella valle del Danubio e più particolarmente nell'Ungheria portano a riconoscere in quest'ultima regione la regione di provenienza dei terramaricoli.

AUGUSTO NEGRIOLI.

---

luta mancanza del bronzo e in certe necropoli l'apparire di un nuovo rito funebre.

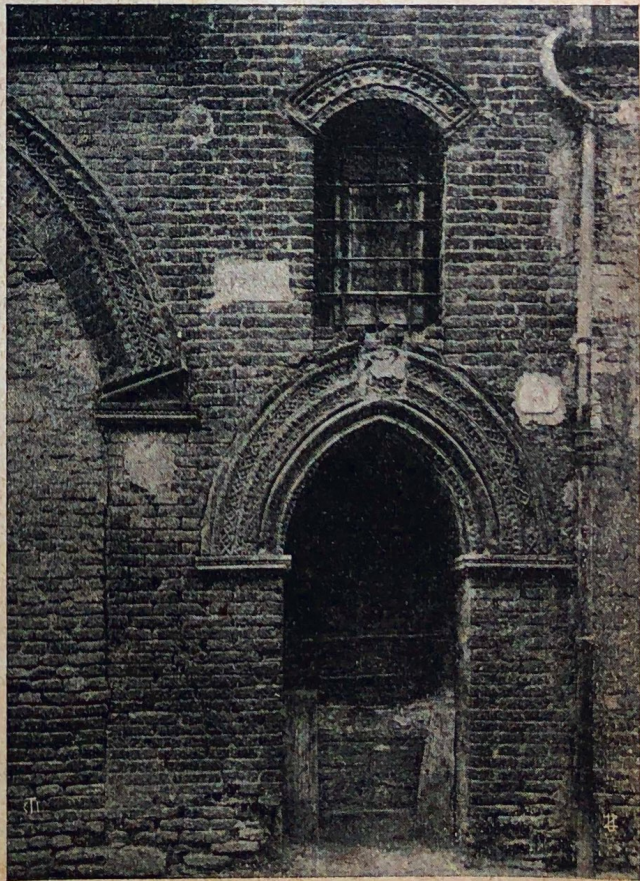
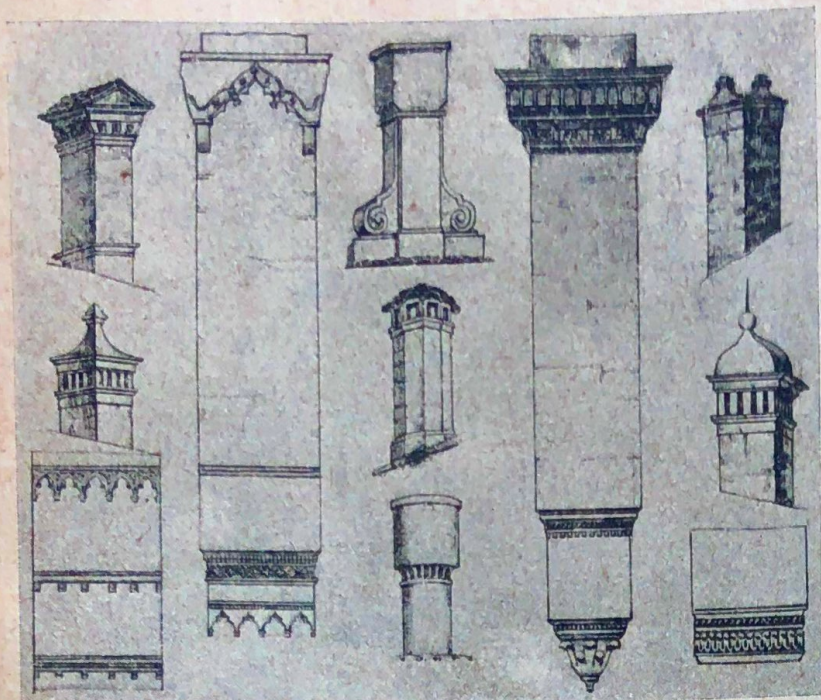
E un esempio significante ce lo dà il sepolcreto, con gran prevalenza di umati, di Povegliano Veronese, il quale è ora generalmente attribuito all'antica popolazione neolitica, sopravvissuta in mezzo al nuovo popolo che recò in Italia il bronzo distribuendone i prodotti alle tribù primitive, laddove in passato non mancò chi lo attribuisse ai terramaricoli, traendone argomento per affermare che presso questo popolo dapprima fosse stata in uso la umazione e considerando il sepolcreto stesso come una testimonianza del legame etnico tra neolitici e terramaricoli.

NOTA. — Mi corre il gradito dovere di ringraziare pubblicamente il prof. Pigorini e il prof. Ghirardini della benevolenza con la quale mi favorirono per le illustrazioni che corredano questo articolo.

TERRECOTTE DECORATIVE IN FERRARA

Un turista che non sia farfallino arriverà a Ferrara con un bagaglio di preparazione spirituale. Preparazione che gli viene, come un'eco, dai ricordi della scuola ormai lontana, quando egli imparava a memoria le ottave del *Furioso* o della *Gerusalemme Liberata* e sentiva discorrere di Lucrezia Borgia e di Leonora d'Este. O preparazione più recente se, crescendo negli anni e assunto l'esercizio d'una professione o intrapresa una qualsiasi carriera, gli piacque non di meno di tenersi in un certo contatto col movimento degli studi. Onde le *belle torri d'Ateste* e l'*epica* città, già gli apparvero nell'ode solenne che il Carducci donava alla «madre dell'itale muse seconda», o il D'Annunzio gliela esaltò, Ferrara, tra *Le città del silenzio.* (Del silenzio? Adesso, non più; o solo per chi, poco conoscendola, ripete questa parola di tradizione, non per chi bene ricorda la Ferrara di quarant'anni passati quando ella davvero s'adagiava mollemente nella sua placida stanchezza di gran signora. E chiudo la parentesi e torno alle ipotesi).

Che se poi il turista è uomo di lettere o d'arte egli verrà a Ferrara pellegrino sapiente, desideroso di ritrovare i segni della «stagione di gloria». Allora lo spirito della Rinascita illuminerà il suo animo con liete visioni; d'una folla — vorrei dire, un popolo — d'umanisti e di poeti volgari, di principi e di dame e gentiluomini, d'uomini d'arme e di toga, di prelati, d'artisti nelle arti maggiori e minori, di musici, di cantori, di buffoni, d'astronomi, d'astrologi, di medici e giuristi, che per le sale ducali e patrizie, nelle villeggiature sontuose, ne' tornei, nelle cacce, su le scene di teatro, nelle fazioni di guerra, vanno e vengono, si incontrano, si mescolano, s'agitano continuamente.

Oppure l'imaginato turista si contentò di una preparazione molto rapida, intendo una occhiata a qualche monografia artistica e alla *Guida* del Touring. Comunque, egli saprà di dover visitare il Castello Estense, la Cattedrale, il Palazzo dei Diamanti e quello di Schifanoja, la Porta dei Sacrati, il Palazzo di Lodovico il Moro e talune grandi basiliche, per cercarvi espressioni architettoniche commiste di forza e leggiadria, per godere le mirabili forme della scuola pittorica ferrarese, che innestandosi sul tronco padovano, temperò di morbidezze toscane,

FERRARA: PORTA DELLA CASA IN VIA RIPAGRANDE N. 10 (*fot. dell'Emilia*).

FERRARA: ESEMPLARI DI FUMAJOLI, DI CORNICI E GOCCE DI CAMINI (DA DISEGNO A PENNA DEL 1874, NELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI FERRARA) (*fot. Codognato*).

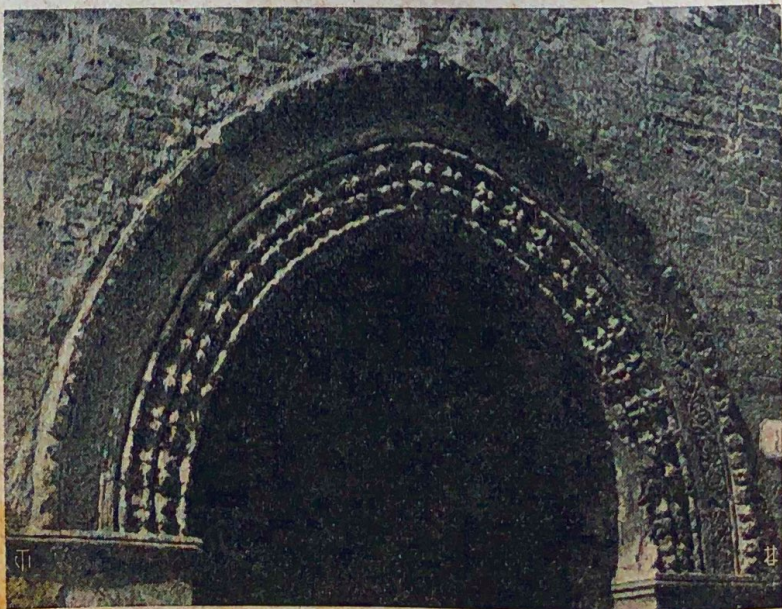
ravvivò quindi di fulgori veneti, la primitiva asprezza degli istinti locali.

Verso queste insigni opere d'arte, comé verso i grandi monumenti e i palazzi, il viaggiatore, che si soffermi perplesso a consultare la *pianta*, troverà subito un cittadino pronto a rimetterlo sulla buona strada. Invece, nè il turista, anche se colto, saprebbe rintracciare da solo, nè il cittadino, anche se non zotico, potrebbe segnalargli taluni squisiti esemplari d'un'arte assai più modesta e più tenue, ma tanto significativa della vita cittadina.

Perchè, vicino e dentro ai monumenti fastosi, noi amiamo di figurarci il vario tumulto della società signorile, che s'accalca intorno ai principi, s'irradia del loro splendore e alimentandolo se ne consuma; mentre poche tracce di riposte dimore ci parlano di costumi più semplici, ne attestano diffuso un senso di compostezza gentile, a cui si inspirava tutto il popolo alto nella costruzione delle proprie case.

Che gioia degli occhi dovette mai essere la vecchia città a mezzo il sec. XV, baciata dal sole di certi incantevoli tramonti della nostra pianura! Come, talvolta, il Castello sembra accendersi nel rosso mattone, così, a que' giorni, tutte le case e le chiese in pietra vista, saettarono intorno i riflessi di una luce purpurea di contro al sereno che torna azzurro; intanto dalle muraglie degli orti e dei giardini vastissimi, il verde dei cespugli e degli alberi saliva a mitigare il magnifico ardore. Ma chi potrebbe ritrovare oggi e riprovare le sensazioni pittoriche delle nostre strade in quella remota età? Da quando, su la fine del secolo XVI, il gusto e la moda dell'intonaco prese a diffondersi, da quella lontana origine, a poco a poco, abbondanti strati di calce e di stucco ricopersero, presso che ovunque, le belle cortine di mattone, i pittori dal lungo pennello offuscarono spietatamente i contorni delle sagome decorative e le tinte o ignobili o scialbe o stridenti annullarono ogni giuoco di luci, cancellarono ogni rincorrersi di corrispondenze gentili. Pur qualche modello dell'armonia di quelle luci e di quelle ombre, offertaci dal mattone intatto, ci resta ancora; ed è delizioso osservare come la pietra, che per ragioni di impasto e d'influenze atmosferiche assunse tinte e gradazioni molteplici, tutte insieme le fonda, rialzandone i singoli toni il sottile biancore del filo di calce che nella costruzione congiunge e nella impressione estetica disgiunge i corsi dei mattoni e i mattoni tra loro.

Su queste variate tavolozze, che erano la fronte degli edifici, le decorazioni di terracotta risaltavano; brune nei cornicioni, spesso ornati di elegantissime mensole, più luminose su porte e finestre di cui cingevano gli archi con vaghe fantasie; su le porte movendo dai peducci, per consueto marmorei e annobiliti da quegli stemmi di famiglia, che la furia giacobina cancellò nel 1796.

Da mezzo il trecento per tutto il quattrocento, nelle case del popolo vecchio, le grazie delle terrecotte tennero il mite dominio, in questa mia Ferrara naturalmente priva di marmi. Tra la fine del secolo XV e il principio del XVI, il fiore della Rinascita, anche qui ormai del tutto sbocciato, avea perduto di ingenuità quello che gli era cresciuto di pompa; allorchè cominciarono a sorgere i grandi palazzi e le grandissime chiese e il trasporto dei marmi dal vicentino, dal veronese, dall'Istria, da Venezia divenne meno arduo e costoso, gli architetti e i costruttori trassero tesori d'euritmia dalla mescolanza

FERRARA: PORTA DELLA CASA IN VIA GUSMARIA N. 8 (*fot. Codognato*).

dei marmi col laterizio e con le terrecotte decorative.

Ma volendo adesso fermarci alle case, conviene di dir subito che, tra le decorazioni trecentesche e quelle del secolo successivo, riesce spesso difficile trovar la riga che recisamente le distingua e le separi. Infatti se al cammino che le forme d'arte percorrono, si addice sempre il verso del poeta: «che non è nero ancora e il bianco muore», nel caso nostro il problema, che è d'arte, a un tempo, e di cronologia, s'accresce d'una difficoltà, almeno apparente. Questa: che, nelle fornaci, gli stampi trecenteschi si mantennero a lungo, e però — cessato il periodo del gotico — seguitarono a sposarsi, forse anche in virtù di convenienze economiche, alle forme di più recente o di immediata composizione.

FERRARA: PORTA DELLA CASA IN VIA BORGO DI SOTTO N. 64 (*fot. De Rubeis*).

Tuttavia una indagine accurata ne consente di risalire dalle maniere d'arte più rigide e facili a quelle più morbide e complicate.

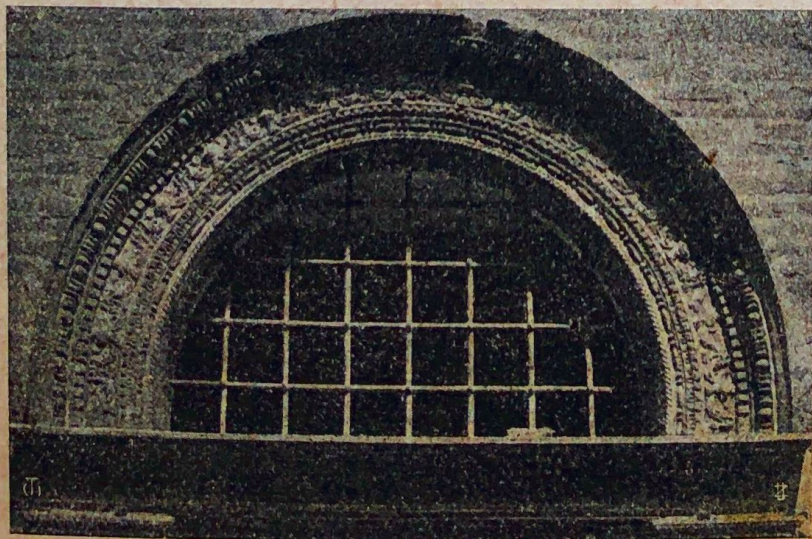
In via del Cammello la *porta della casa* n. 15, a sesto acuto, ha decorazione che potrebbe tenersi per esclusivamente architettonica, se i mattoni dell'archivolto, profilati in sinuose modanature e la cornicetta interna, non accennassero a un senso di leggiadria; il quale — rimasto ancora latente nella rustica *porta in via della Paglia* n. 34 — già si slancia vittorioso nelle agili cornici che formano la ghiera della *porta in via Boccaleone* n. 24.

FERRARA: PORTA DELLA CASA IN VIA RIPAGRANDE 88 (*fot. De Rubeis*).

Da queste ornamentazioni severe o modeste riesce agevole il passaggio ad altre più ricche, dove la decorazione trae l'essenza, prima da motivi esclusivamente geometrici, più tardi da motivi floreali, senza però che tra loro si manifesti disdegno di fratellanza. Così chi — percorrendo la nominata via del Cammello — si soffermò davanti la casa n. 15, se volge le spalle e fa dieci passi, si trova davanti la *porta della casa* n. 20. L'archivolto è di singolare bellezza e ci aiuta a gustarla lo stato di ottima conservazione. La fascia a sega, limitata sopra e sotto da varietà di listelli, s'alza e discende in gradevole armonia presentandoci un esempio d'arte locale di pregio non minore degli archivolti su le *porte in via Ripagrande* n. 10. Qui poi l'interesse che suscitano le maniere decorative s'estende a tutta la casa.

È l'unica, in Ferrara, che abbia a sinistra dell'arco a sesto acuto della piccola porta, un grande arco a monta ribassata dal pieno centro, che determina il luogo della *caneva* o della taverna.

Il restauro della facciata, eseguito da circa trent'anni, non può tenersi per interamente riuscito, ma si scorgono le tracce dell'arco gotico, che al secondo piano conteneva la bifora; hanno risalto i cappelli alle finestre dell'ultimo piano e la cornice di coronamento che abbraccia la canna del camino; questa, scendendo lungo la facciata, finisce restringendosi in modanature che s'abbelliscono di foglie e d'ovoli.

Dissi unica superstite la casa di questo tipo; non è così del camino. Ci restano parecchie di queste canne sporgenti e le gocce termi-

FERRARA: PORTA DELLA CASA IN VIA VOLTAPALETTO N. 9 (*fot. Buzzoni*).

FERRARA: PORTA DELLA CASA IN VIA VOLTAPALETTO N. 40 (*fot. Buzzoni*).

nali appaiono lavorate con gusto sobrio da mani molto bene educate dalla vigile maestranza; ma gli eleganti fumajoli, a cui l'occhio saliva in spontaneo richiamo, sono tutti scomparsi.

Altri archivolti di sesto acuto meritano un particolare ricordo, e son sempre geometrici gli ornati delle ghiere; due nelle *porte delle case di via Carri* n. 16 e 30, un terzo nella *via XX Settembre* al n. 55.

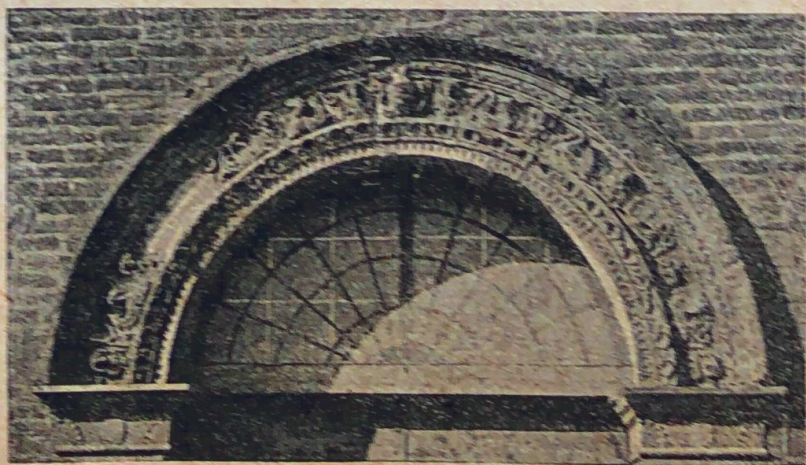
Poco tarderà che da uno spunto floreale nasceranno altri motivi.

Nella *via Gusmaria* n. 8, la fascia a foglie di vite s'inarca tra un doppio giro di bacche e di fogliame; l'espressione artistica rivela una mossa iniziale, ma la semenza è pronta a germogliare, anzi a fiorire veramente nell'archivolto in *vicolo del Carbone* n. 15, ove le foglie si intrecciano con mazzetti di rose in bocciolo. Ai lati della porta due archivolti a monta ribassata sono pure ornati in laterizio con vaga semplicità; nè giova osservare le due finestre soltanto per questo, bensì per la loro collocazione, che determina la struttura usuale e la misura dell'andito dell'antica casa ferrarese.

FERRARA: SEZIONE D'ARCHIVOLTO DI PORTA IN VIA VOLTAPALETTO 27 (*fot. dell'Emilia*).

Col trionfo della Rinascita l'arco di sesto acuto cedette a quello di pieno centro e le formelle create a comporlo mostrarono esuberanze di invenzione e di combinazioni.

Qua e là perdura il senso arcaico, come nelle porte di via Quartieri n. 1 e di via Vignatagliata n. 69; più sovente il giro decorativo si determina dal dipartirsi al ricongiungersi delle spirali con mascheroni (via Borgo di sotto n. 64) o con figure di animali e di cose. Sono vasi di fiori (Ripagrande numero 200), che sembrano sorridere alla casa una perenne letizia o gruppi di cornucopie ricolme di frutta (via Capo delle Volte n. 54 e via Terranova n. 27, 29), augurio alla famiglia d'una continua abbondanza, o la porta s'inghirlanda con un serto d'amori (via Ripagrande n. 88).

Il fiore che è bellezza, il frutto che è forza, l'amore che è gioia, non rappresentano il concetto della vita pagana richiamato dall'umanesimo a sensi nuovi? Non è dunque, pure in queste piccole espressioni d'arte, un simbolo delle idee, un segno del costume, una imagine del diffuso spirito filosofico? Si spiega in tal modo perchè artisti d'alto valore si compiacessero d'adoprare la stecca in queste umili forme; una degna prova l'abbiamo negli archivolti delle *porte di via Voltapaletto* n. 46 e *via XX Settembre* n. 152. I quali, dissimili da tutti gli altri e però estranei a certi stampi, belli sì, ma comuni e ripetuti in commercio, ci rivelano la mano di un modellatore espertissimo. I due fregi somigliano, traggono la inspirazione dal mondo pagano; nel primo i vigorosi cavalli marini snodano le code, levano le teste ardite verso i mascheroni che intercedono simmetricamente; nel secondo, più semplice e meglio distinto, al posto dei cavalli marini stanno figure di tritoni che soffiano nel corno. Ora, poi che la casa di via Ripagrande eresse per sè e suoi il nostro grande ignorato Biagio Rossetti,

FERRARA: PORTA DELLA CASA IN VIA 20 SETTEMBRE N. 152 (*fot. De Rubeis*).

l'architetto a cui Ferrara deve in molta parte il suo rinnovamento edilizio, ed egli ebbe per collaboratore assiduo Gabriele Frisoni, sembra ragionevole di giudicare che al valoroso *tajapreda* (taglia pietra) s'attribuiscano queste decorazioni originali e potenti.

FERRARA: PORTA DELLA CASA IN VIA BORGO DI SOTTO N. 58 (*fot. De Rubeis*).

Ma nell'incessante cammino delle idee, si attenuò via via il genio classico, sorpreso da prima, quindi sopraffatto dal risorgere nei cuori della fede cristiana, onde taluni simboli pagani, convertiti nel medioevo, sul verbo dei Santi Padri, a significazione di idee cristiane — per esempio, il delfino — ci tornano tra vasi e ciuffi di foglie (*Voltapaletto* n. 9 e 27) o paffute teste di putti (*Voltapaletto* n. 40). Tengono tuttora del pagano quelle testine, ma si spiritualizzeranno in breve; presto a quegli Amorini spunteranno le ali e diverranno Cherubini piovuti giù... dall'empireo. Così nell'archivolto della *porta di via Vittoria* n. 19 e meglio in quello della *porta in via Porta S. Pietro* n. 16, pur troppo assai guasto.

Ancora. Il turista appassionato godrà delle preziose eleganze ch'io dissi, ottenute dall'unione del marmo col laterizio, se cerchi la ricca porta, già ricordata, della via Voltapaletto n. 9, e un'altra in *via Borgo di sotto* n. 58, entrambe, per gran ventura, conservatissime.

FERRARA: FINESTRA INTERNA CASA PISA VIA DELLE VECCHIA (*fot. Buzzoni*).

Nè si pensi — vi accennai — che le ornamentazioni si tenessero limitate alle porte. No. al pari che sulle finestre del pianterreno, fiorirono su quelle dei piani superiori; se non che, traverso le molteplici esigenze della vita, l'andito, per la sua destinazione, rimase di solito, inalterato; invece, nel corpo della casa, gli adattamenti, favoriti dall'incoscienza d'ogni tradizione, dalla mancanza del gusto, concorsero a trasformare, a spostare, ad allargare le antiche finestre; ne avanzano dunque esempi scarsi, isolati, frammentarii. Però meglio si apprezza uno tra gli ultimi restauri architettonici eseguiti a cura della Società «Ferrariae decus», della piccola casa di *via Mazzini* n. 18-22. D'aspetto trecentesco gradevolissimo, ha un balconcino non coevo, ma di rispettabile vetustà; ha le bifore pregevoli e la cornice a beccatelli, che serbano l'impronta e la poesia dell'epoca, non meno d'un'altra finestretta, miracolosamente superstite, nella casa Pisa; la si scorge dalla *via delle Vecchie*, guardando verso la Chiesa di S. Francesco.

FERRARA: TIPO DI CORNICE CINQUECENTESCA (*fot. Codognato*).

Diversa sorte delle decorazioni alle finestre ebbero le cornici di coronamento; a sommo dell'edificio accadde quel che, in basso, per le porte e per gli anditi. Tal che molte case non conservano che la cornice a testimonianza dell'antica origine. Pur troppo l'osservatore non superficiale si accorgerà che i nepoti degeneri sovente non rispettarono il secolare decoro; tuttavia gli esemplari restano in numero bastevole per potersi distinguere la varietà degli elementi di composizione e decorativi, sui quali non mi concedo di indugiare. Basti che l'umile creta si tenne in tanto onore che, all'espandersi della Rinascita, i cornicioni di laterizio sa-

lirono dalle modeste abitazioni civili al fastigio di dimore regali; nel palazzo di Lodovico il Moro (*via XX Settembre* n. 120) l'esemplare di proporzioni gigantesche è assolutamente magnifico per l'equilibrio di ogni sua parte.

Nelle chiese più antiche — S. Gregorio, S. Stefano, S. Romano — i modi dell'arcaica decorazione perdurano abbondanti; e gli stampi del trecento e del quattrocento, ignari di leggi stilistiche, inconsapevoli dei termini che l'uomo credette d'assegnare al tempo, si uniscono in armonia; lo stesso, visibilmente, nella chiesetta di *S. Giuliano* la cui porta di stile gotico fiammeggiante esula dall'arte locale (1). Invece riconosciamo tutti di fornace cittadina i cotti ornamentali della *porta* e dell'*occhio* nell'*ex-Oratorio di S. Giacomo,* delle ghiere e cornici nell'abside del Duomo e nella *chiesa della Certosa,* delle formelle frisoniane che distendono sulla *chiesa di S. Francesco* l'incomparabile fregio.

Troppe altre cose bisognerebbe soggiungere, in troppo minute analisi dovrei addentrarmi, per rendere evidente l'importanza che l'arte delle terrecotte ebbe tra noi nel render belli i nostri edifici; me ne fanno divieto l'indole di questa *Rivista* e il freno della misura, che già temo di avere oltrepassata. Ma la speranza mi conforta d'aver destato nell'animo del mio turista il desiderio di cose umili, sconosciute o inavvertite dall'universale; ma la fiducia mi consola che il viaggiatore, se non è dominato dal tempo, voglia spingersi a *S. Giorgio suburbano,* dove Ferrara piantò le prime radici.

FERRARA: CAMPANILE DI S. GIORGIO SUBURBANO.
(*fot. Avv. Raimondi*).

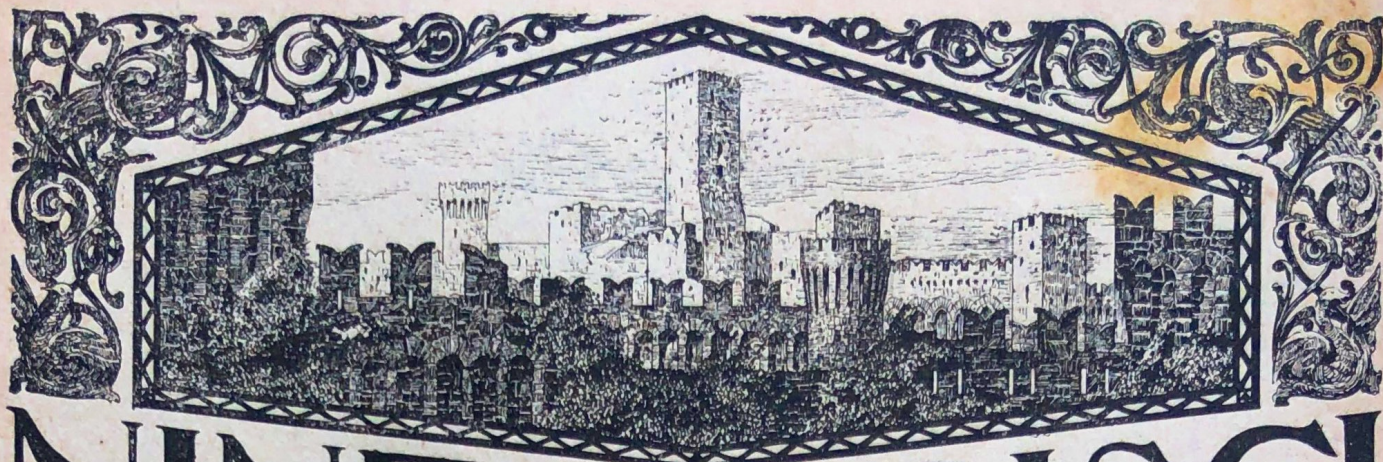
Colà un famoso Chiostro degli Olivetani può considerarsi scomparso, la chiesa presente è da dirsi moderna; per simbolo dell'antico splendore non resta che la torre campanaria, e vi trionfa, con le terrecotte, l'arte di colui che — lo ripeto — è il nostro grande ignorato: Biagio Rossetti. Larghe fascie decorative distinguono gli ordini, sapientemente legati da paraste angolari; la severità dello stelo formidabile è aggraziata dalle finestre rotonde, è alleggerita dalle bifore della cella campanaria, donde va diffusa la voce della fede sulla immensa fascinatrice pianura; si slanciano dagli angoli i quattro pinnacoli, supera la cuspide, ahi, non più adatta.

Su la bella torre, eretta durante l'infierire della *Guerra veneziana,* i Ferraresi, al termine dell'opera, giubilando incisero: PACE FERRARIAE PARTA MCCCCLXXXV.

Quale degno monumento inalzerà l'Italia nostra per scolpirvi sopra due parole divine: VITTORIA e PACE?

G. AGNELLI.

(1) Taccio, per questo, del Palazzo Roverella (corso Giovecca, n. 47) bellissimo, ma decorato con terrecotte di importazione.

FERRARA: FREGIO DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO. (*fot. Codognato*)

NINFA NEI VOLSCI

: POESIA DELLE SUE ROVINE : SUA STORIA :

INFA! Ninfa! Tal'è il grido che ode oggi il viaggiatore portato dalla veloce locomotiva per la linea ferroviaria Roma-Terracina, giunto che sia ad una piccola stazione posta alle radici dei monti volsci dell'antica Norba.

Ninfa! Ninfa! E l'inesperto cava tosto il capo dallo sportello del carrozzone immaginandosi di essere giunto ad una vera e viva città o borgata tra le tante che costeggiano gli ultimi sproni dei Lepini verso il mar Tirreno; e non si presenta invece al suo sguardo attonito, che un grazioso e fantastico laghetto, dalle acque chiare e cristalline, con a fianco un'alta torre merlata circondata da altre minori fortificazioni medioevali, e tutto all'intorno una netta e ben spiccata cinta di mura, che quasi con gelosia, racchiudono degli edificii squarciati e cadenti, tutti avvolti, invasi e quasi soffocati dall'edera tenace e da altri arbusti di una lussureggiante vegetazione.

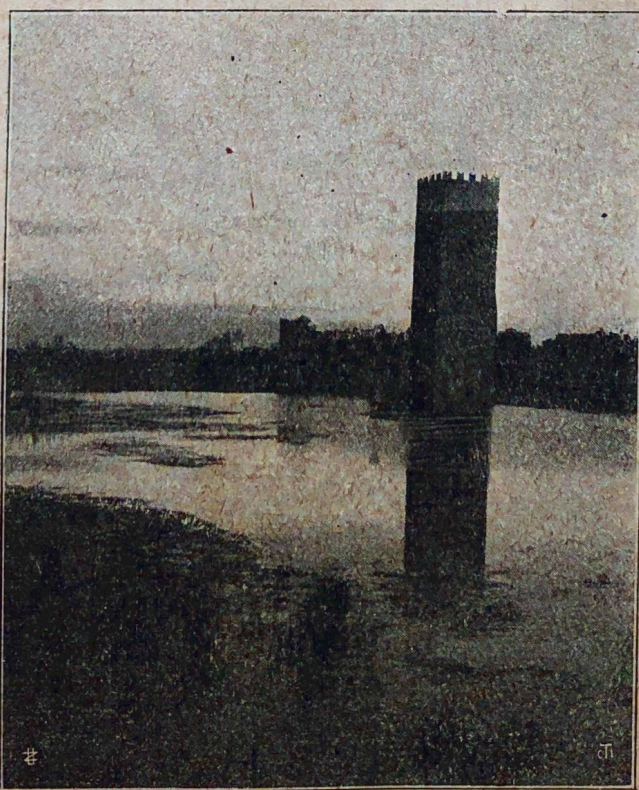
Ninfa! Ninfa! ed è veramente la città di Ninfa, la leggendaria città rovinata, la città dei sogni, la solitaria e poetica Pompei delle paludi pontine.

Si discende festosi per visitarla; e tosto, nel primo mettervi il piè, la fantasia si desta, la mente erra in mille pensieri, il sentimento si commuove ed esclàma.

Assai bene ritrasse il Gregorovius le meste e dolci emozioni, che destano in ogni anima gentile e aperta al bello, l'aspetto delle rovine di questa città.

«Si prova una inesprimibile emozione nel«l'entrare in questa città d'edera, nel percor«rere le sue vie deserte nascoste quasi sotto «l'erba e i fiori e nell'entrare fra quelle mu«ra dove il vento scherza tra le foglie. Non «un rumore turba l'alta sua pace all'infuori «del grido del corvo che ha posto dimora sul«la torre del castello, del mormorio delle lim«pide acque del Ninfeo, del susurro dei giun«chi in riva allo stagno e del canto melodioso «e dolce delle erbe agitate dalla brezza».

Arnoldo Cervesato, in una nuova artistica visione della Campagna Romana, fonte perenne d'ispirazione e di studî per scrittori e scienziati, poeti e pittori, economisti e filantropi, ritrasse anch'egli con pennello d'artista, gl'incanti di questa morta città.

«Sulla città diruta» così conchiude il suo articolo su Ninfa. «rossastro cimitero di «mura aleggia ora nel«la sua malinconia in«finita la poesia delle «rovine; e a sera, «mentre le torme e le «mandre scendono fra «le canne a beverarsi «nel suo laghetto, con«sacrato nei millennii «remoti al culto delle «Ninfe, ne esprime «l'eco indefinibile il «pastore, ravvolto di «pelli, colle note fie«voli e uguali della sua «cornamusa. Mentre il «silenzio dell'ora sem«bra adunare gli ulti«mi tepori del giorno, «e adagiarli, quasi te«pida carezza, sulle «acque immote, sulle «rovine, sulla macchia, «il suono della canti«lena, triste e mono«corde, come una me-

.... UN GRAZIOSO E FANTASTICO LAGHETTO ....

NINFA - ROVINE DI UNA CHIESA (SECOLO XIII). (fot. Alinari).

« lopea immobile, si effonde dolcemente vibran-
« te e sembra tramutar in onde di inesprimi-
« bile dolcezza sonora le vibrazioni intorno dif-
« fuse dal sole occiduo nel gran cielo di per-
« la; le sfere dell'iride effusa dal disco d'oro
« digradano concentriche in un mare di viola e
« affidano così la loro visibile armonia alla
« zampogna che langue dolcezze ed effonde in-
« canti sulla campagna assorta in un silenzio di
« miracolo.

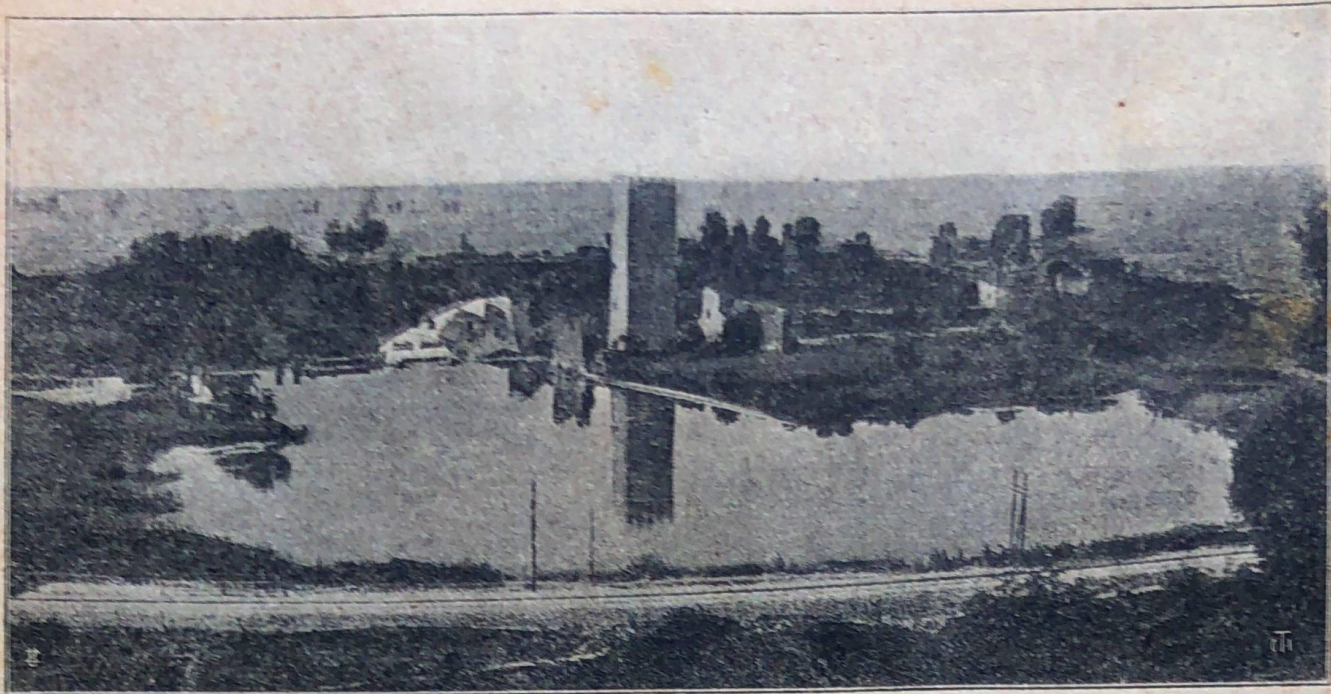
« È l'ora in cui la Fata di Ninfa, sorella
« delle sirene del Circeo, si alza leggera mara-
« vigliosa, fatale nell'aria! ».

L'aspetto generale di Ninfa, se da una parte può dirsi oggi assai migliorato per la piccola stazione ferroviaria omonima, per l'impianto di una officina elettrica e soprattutto per le cure sapienti che ne ha l'Ecc.ma Casa Gaetani; deve dirsi, dall'altra, di molto deteriorato; tanto le rovine sono diminuite e ridotte quasi ai minimi termini, che lungi non andrà che potrà dirsi di esse — *etiam periere ruinae!*

Quali origini, quali vicende, quale storia insomma, si cela dentro questo breve recinto di mura? Quali misteri si racchiudono dentro i bui e melanconici recessi del suo forte castello?

Molto oscura è l'origine di questa graziosa cittadina, che tanti fiori poetici sa ispirare colle sue rovine. Ai tempi di Plinio il luogo non era che un semplice fiume, tra' tanti che solcavano le ubertose terre pontine — *Dein* (in Latio antiquo) *Antium colonia, Astura flumen et insula, fluvius Nympheus, Clostra Romana* ecc., — con qualche tempio dedicato alle Ninfe, ove accorrevano devoti gli antichi Norbani, come sembra accennarlo lo stesso Plinio (II, 16), quando fa menzione di certe isolette esistenti nel Ninfeo che si muovevano al suono di musicali strumenti; o in fine, un qualche *Nympheus* o edificio pubblico destinato ai bagni o alle nozze di coloro che non avevano il comodo di celebrarle colla dovuta pompa nelle proprie case.

Verso l'VIII secolo apparisce, con Norma, sotto la denominazione di

NINFA - ROVINE DI UNA CHIESA DEL SECOLO XI.

NINFA - VEDUTA GENERALE COL LAGO.

Massa — de duabus Massis quae Nymphas et Normias appellantur — d'imperiale dominio, donate in perpetuo al papa San Zaccaria dall'imperatore Costantino VI, detto Copronimo. La sua vita piena, di città fortificata e di qualche considerazione, pare si manifesti dopo il 1000, come si raccoglie dal comando emanato dalla Curia Romana, in seguito a qualche ribellione, verso il 1100 sotto papa Pasquale II contro i Ninfani, di smantellare onninamente il muro di cinta della città e di non più riedificarlo senza espressa licenza di detta Curia (*Muratori - Antiq. Ital.* T. II. 11).

Nel 1159, Ettore Frangipane, forse di fatto, se non di diritto, signore di Ninfa, quivi trasse l'animoso Rolando, papa Alessandro III, colla maggior parte dei cardinali, e nella domenica 20 di settembre veniva solennemente consacrato e riconosciuto legittimo pontefice.

Il passaggio delle soldatesche del Barbarossa che inseguivano il prossimo futuro autore della *Lega Lombarda*, segnò un disastro per la ospitale Ninfa, venendo essa incendiata e data al sacco; si riebbe però assai presto da questa sventura.

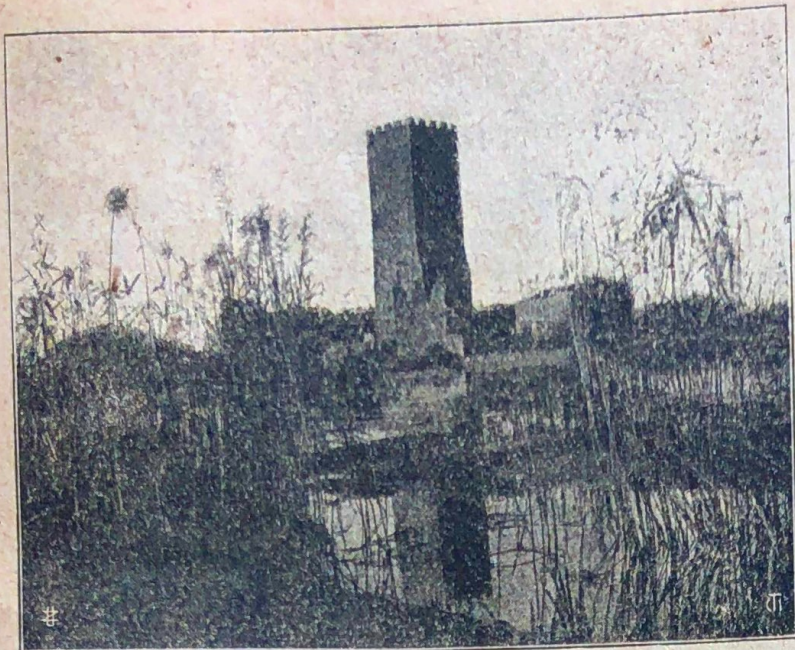
Pietro Gaetani, nipote di papa Bonifacio VIII, per diverse compre effettuatesi dentro gli anni 1297, da Giovanni Annibaldi; 1298 agli 11 di settembre, da Bartolomeo da Pontano, sindaco o commissario di Ninfa, per il prezzo di 200 fiorini, e per altra da certo signor Riccardo, era divenuto già più che per metà signore di Ninfa. Nel 1299 furono divisi e delimitati i territori di Ninfa, Sermoneta e S. Donato da quello di Sezze, per togliere la materia di dissenzioni e di guerre tra questi popoli, come specifica il documento, e papa Bonifacio con sua bolla data da Anagni, diretta a Pietro Gaetani, che incomincia — *Habet tua petitio quod tu dominus castrorum Nymphae* ecc., conferma la delimitazione suddetta.

Lo stesso pontefice poi, nel 1300, con altra bolla spedita da Anagni, cede Ninfa in perpetuo feudo al suddetto nipote, Pietro Gaetani e successori in linea mascolina.

Una delle ragioni addotte dal papa per giustificare quella cessione, fu per togliere ogni occasione di ulteriori e future perturbazioni solite a nascere tra gli ufficiali del papa, spediti a governare *pro tempore* quel Castello, e la famiglia Gaetani, già ingrandita di possessi in questa città. Da ciò si vede, che Ninfa prima di questo tempo, fu d'immediato dominio del papa.

La potenza dei Gaetani, Signori di Ninfa e di altri paesi di questo breve lembo di Marittima, influì molto, imponendosi agli avversari, nel tenere in una quiete relativa queste terre specialmente durante il periodo disastroso della residenza dei papi nella lontana Avignone.

Morto papa Gregorio XI verso il 1378, gli successe Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari, col nome di Urbano VI. Il conte di Fondi, Onorato Gaetani, era altamente irritato contro questo papa, per avergli negata la restituzione di una somma prestata già dal Gaetani a Gregorio XI e per avergli tolta la dignità di Rettore di Marittima e Campagna passandola a

LAVANDAIE A NINFA.

NINFA - CASTELLO E TORRE.

Tommaso da Sanseverino avversario di lui. Ond'è che il nostro conte non fu estraneo all'adunanza che fecero in Fondi i cardinali francesi e alcuni italiani, dalla quale uscì eletto il primo antipapa del grande scisma occidentale, il cardinale Roberto di Ginevra col nome di Clemente VII. Per questa sua ribellione e attaccamento allo scisma, Urbano VI lo privò della Signoria di Ninfa. Ma nel 1401, il papa Bonifacio IX, ne reintegrò il figlio di lui, il conte Giacomello Gaetani.

Ladislao di Sicilia, l'ultimo re medioevale che tentò di togliere Roma ai papi e piantare ivi il proprio trono, mentre largiva grazie e favori alla vicina badia Ninfana di S. Angelo, arrecava danni non pochi alla città per il continuo passaggio delle sue truppe, ora vincitrici ed ora vinte dal 1404 al 1414 in cui morì.

Aspre e frequenti lotte insorsero per quistioni territoriali tra' popoli di Ninfa e di Sermoneta incominciate dopo il 1200. Nel 1206 il famoso Ugolino, vescovo di Velletri, indi papa Gregorio IX, per ordine di Innocenzo III, inviò comandi ai sermonetani per conservare la pace con quei di Ninfa e con Sanguineto castellano di Acquapuzza. Più fiere si rinnovarono le liti nel 1230 e 1234, per cui dovette intervenire il pontefice Gregorio IX.

Nel 1368 si riaccesero di bel nuovo questi litigi, che davano occasione di mutui saccheggi, di uccisioni e d'incendii; ma cessarono per un poco, grazie al pronto intervento del papa Urbano V, che rinnovò il trattato di pace corso già tra loro sotto Gregorio IX.

Ma le liti tra ninfani e sermonetani realmente non finirono che colla unione dei due territorii e dei due popoli, che incominciò ad effettuarsi dopo il 1400.

Ridotti, infatti, come si legge in un accreditato manoscritto del XVII secolo, in pessimo stato gli abitanti di Ninfa per il passaggio e permanenza di truppe straniere, per l'accresciuta insalubrità di sua situazione e per la crudele pestilenza (un morbo *petecchiale?*), che nel 1400 spopolò mezza Italia, pensarono i ninfani di abbandonarla e di ricoverarsi sotto cielo più salubre e in luogo più sicuro dalle invasioni. Non vi era per i ninfani asilo più adatto di Sermoneta, anche per togliere una buona volta la causa delle continue guerre civili per differenze di territorii.

Ne fu discorso coi sermonetani, col magistrato e col duca Giacomello Gaetani: venne convocato un consiglio generale, i cui atti si conservano nell'archivio di Casa Gaetani, e fu risoluto di ammettere dentro il paese quei nuovi ospiti, unire i territorii e ottenere scambievolmente i benefici ecclesiastici. Papa Alessandro VI dipoi, e Innocenzo XI confermarono questo patto, e i nuovi abitatori si stabilirono nella contrada o via di Sermoneta detta della *Torre Nuova.*

Nel 1447, ai 17 di agosto, sotto il pontificato di papa Niccolò V, questa cittadina fu spettatrice di un tragico avvenimento, che rispecchia lo spirito religioso-sociale dell'epoca, e mostra come in questi anni Ninfa fosse ancora assai popolata. Il duca Onorato Gaetani aveva fatto precipitare nel lago Ninfeo, dall'alto della torre dei Frangipani, gran numero di riottosi prigionieri ivi racchiusi, e tra questi un diacono, non di altro reo che di essere stato conscio della macchinazione che quegli infelici avevano ordita contro il loro Signore. Risaputosi dal pontefice l'atto barbaro commesso dal duca, lo scomunicò. Ravveduto e pentito del fallo, comandò si assolvesse a norma dei canoni chiesastici allora vigenti. Fu visto il duca a girare a pie' scalzi, colla fune al collo per tutte le vie e chiese di Ninfa, ed assoluto finalmente in quella di Santa Maria Maggiore, al cospetto di tutti i ninfani e dei popoli di Sermoneta e di Cori accorsi allo spettacolo, da certo monaco cistercense di Fossanova, Andrea di Giacomo Maxa, vicario generale del cardinale Giovanni Tarantino, gran penitenziere del papa e vescovo di Palestrina.

Nel 1630 la città era pressochè vuota di abitanti, e Giambattista Rossi, gesuita, nella sua storia, ne piange già la sventura, descrivendola a foschi colori; ma sognava il suo risorgimento

NINFA - GREGGE CHE SI ABBEVERA NEL LAGO.

per opera del duca Francesco Gaetani e del pontefice Urbano VIII, Barberini.

Il sogno dorato del dabben uomo svanì, e nel 1664 Ninfa era addirittura spopolata, senza nemmeno una chiesa o cappella in buon assetto per potervisi dir messa nei dì festivi a quei pochi abitanti ancora rimasti. I monaci cistercensi-foliensi di Valvisciolo vi facevano servizio nelle domeniche ed altre feste, a ciò espressamente pregati dal duca di Caserta.

L'Eccellentissimo duca D. Francesco Gaetani nel 1763, coll'opera dell'architetto D. Antonio Spaziani, ristorò qualche parte della desolata Ninfa. Vi costrusse ponti e molini a grano; riattò la via principale e fece sorgere dalle fondamenta quella palazzina con ampii granai, dirimpetto alla odierna officina elettrica, come si legge nella iscrizione dell'epoca. Giorgio Dini, sacerdote di Lucca, e canonico tra' beneficiati di Ninfa, nel 1771, col permesso di detto D. Francesco XII duca di Sermoneta, costrusse dalle fondamenta quella chiesolina o cappella che si vede tosto a destra di chi entra nella principale via della città, dove per anni parecchi si celebrò, a comodo dei pochi abitanti; è anche essa ora diruta e scoperchiata. Assai lenta, come si vede, fu l'emigrazione dei ninfani verso una novella sede.

NINFA - LE ROVINE DI UNA CHIESA.

Fu molto in onore la religione in questa cittaduzza; vi si veggono, infatti, anche ogg assai più rovine di chiese che di case. Se ne contavano più di nove, a sette delle quali Alessandro III aveva concesse le medesime indulgenze delle sette basiliche di Roma.

Dentro e poco fuori il recinto delle sue mura ebbe monasteri e conventi, alcuni assai celebri. Sono tuttora visibili le rovine del convento di San Giovanni Battista fuori ad oriente di Ninfa, dei Minori Conventuali, uno dei più antichi dell'ordine francescano, fondato forse dallo stesso San Francesco, che passò per queste contrade verso il 1222 col beato Leonardo da Foligno, nel portarsi alla volta di Napoli. Nel testamento di Giovanni Sapiente, uomo facoltoso di Sermoneta del 1266, vi è un lascito di « *X solid. Fratribus Minoribus de Nympha* ».

Da un documento originale del 1325 si viene a conoscere, che alla chiesa di San Pietro di Ninfa, vi era annesso un chiostro di vergini, alle quali i monaci Florensi di Sant'Angelo concedevano in enfiteusi la loro chiesa di San Clemente sopra Ninfa.

Ad occidente della città e poco discosto vi era la badia cisterciense detta di Santa Maria di Marmosolio, chiostro assai chiaro per uomini illustri. Anche per questo monastero, del quale forse allora si edificava o ingrandiva la chiesa, vi è una pia disposizione nel testamento del suddetto Giovanni Sapiente: *Monasterio Marmessolii XXX solid. in opere ecclesie.* Parecchi altri pii asili dovettero aver vita dentro e fuori il recinto delle sue mura che non sono finora conosciuti. Ma il più famoso, e come santuario Ninfano esistente già fin dal 1183, e come badia eretta nel 1217 dal cardinale Ugolino, indi papa Gregorio IX, e che fu a Ninfa fedele compagno e per la vita e per la morte, che ne condivise le vicende or prospere ed ora avverse durante tutta la sua durata, e che infine una sola tomba racchiude e l'uno e l'altra, è quello situato o N-O di essa nel suo antico territorio a qualche paio di km. di lontananza, a cavaliere delle radici del monte di Norba, vicino allo sbocco del burrone detto *Canalone*, chiamato *Santa Maria del Monte Mirteto* o di *Sant'Angelo* sopra Ninfa, abitato sempre dai monaci Florensi, e non dai Cavalieri di San Lazzaro, come disse qualcuno.

NINFA - PARTICOLARE DEL LAGO.

Delle chiese di Ninfa, quattro soltanto presentano oggi dei rilevanti avanzi; quella detta di San Pietro, ad oriente, che pare si trovi fuori del recinto delle mura, l'unica di cui si possa ritrarre una pianta esatta; è a tre navate con bellissima abside semicircolare in fondo; un venti e più metri circa lunga, e circa dieci larga nella navata maggiore, e due o tre metri in quelle minori; la torre campanaria è a destra dell'abside; era tutta piena di affreschi, anche le colonne che separano le navate minori da quella maggiore.

Quella di Santa Maria Maggiore, di San Cesario e di Santo Biagio, tutte e tre quasi contigue e ad occidente della città. Sono tutte di stile semi-

NINFA - PONTE SUL NINFEO.

NINFA - ANTICA TORRE.

gotico, a tre navate, assai piccine e ristrette ma graziose per eccellenti pitture a panneggio medioevale, ben conservate in alcuni punti. Una particolarità si nota in qualche parte, in quella detta di San Biagio, in fondo all'angolo occidentale della città, ed è che sotto i primi affreschi, se ne veggono degli altri anteriori e di maggior pregio; le pitture dell'abside sono quasi intatte, ma tutte annerite dal fumo.

La chiesa detta di San Cesario, santo protettore dei Cesari Bizantini, apparisce più vasta e più maestosa: l'abside semicircolare, che doveva avere anche una cripta, è tutta piena di affreschi; vi si veggono tutto all'intorno, d'alto in basso, e sovrapposti gli uni agli altri, rappresentati gli Apostoli, parecchi santi pontefici, tra cui *S. VRBANUS*, come si legge nella sua aureola, ed altre sante vergini. La torre campanaria di questa chiesa colla facciata principale e d'ingresso presentano anche oggi un bell'aspetto e sono di una squisita bellezza. All'infuori della torre e del castello, gli edifici civili della città sono quasi tutti scomparsi e irriconoscibili. Restano gli avanzi di alcune fortificazioni lungo il muro di cinta, di due ponti gettati sul Ninfeo, che traversa in mezzo la città; uno a due luci nel fondo di essa, e l'altro più in su, con un solo mezzo arco.

NINFA - PARTE DELLA CINTA DELL'ANTICA CITTÀ.

Nel castello borgiano di Sermoneta, i signori Duchi, in tre diversi armadii, tengono diligentemente riuniti molti interessanti oggetti medioevali raccolti in Ninfa nei diversi scavi casuali quivi praticati, che gentilmente si mostrano ai visitatori.

Le armi gentilizie di questa nobile e antica famiglia, le aquile e le onde, sono scolpite in Ninfa sull'architrave e negli stipiti del portone che mette nel giardino del Castello.

La storia di Ninfa risplenderà di luce più bella, quando piacerà agli Eccellentissimi Duchi Gaetani di far parte agli studiosi dei ricchi tesori racchiusi nel loro interessante archivio, unica fonte della vita vissuta di questa città.

Prof. MAURO CASSONI.

SU LA STRADA DI FORMAZZA

Il Daudet a quel punto della sua *Madaleine* dove parla del valico del Sempione e della località in cui la strada, venendo da Varzo, si riattacca all'altezza di Crevola con lo stradale napoleonico, che conduce a destra a Domodossola e, a sinistra, per Crodo e Baceno, nella Valle Formazza, esclama con entusiasmo: *On voit qu'on entre dans le pays des beaux arts!* Ma il Daudet non era mai stato in Valle Antigorio e in Valle Formazza e non conosceva le ricchezze d'arte che si incontrano qua e là nella valle; non potè ammirare il superbo paesaggio che non teme confronti tanta è l'emozione e l'ammirazione ch'essa suscita in chi lo contempla, non ancor turbato da ferrovie sibilanti e da barocchi *kursahal* sfruttatori del movimento forestieri.

Chi da Domodossola uscendo da via Sempione si incammina verso ovest, è costretto a fermare gli sguardi su uno spettacolo di più in più bello e pittoresco; più il viaggiatore procede verso il punto in cui la prima parte della valle Antigorio pare vada a dar di cozzo contro le montagne dividendola in due rami, l'uno per Devero l'altro per Formazza che conduce all'interessante e maestosa cascata che lo Spezia ci ha salvato dalla speculazione dell'industria, vieppiù la vallata si rende pittoresca e selvaggia. La valle Antigoro e Formazza, attraversata nella sua lunghezza dalla Toce, è percorsa da una bella strada talora aperta nelle roccie come a Ponte Manlio e al Passo, talora costeggiata dal fianco della montagna ammantata di conifere, o attraversante boschi secolari freschi d'ombre, meravigliosi di paesaggi che ad ogni svolto apre nuovi panorami di vette e di cascate, di torrenti e di ghiacciai.

Tutti i paesi della valle Antigorio e Formazza sono posti alla destra del fiume, quali pianeggianti, i più addossati o sparsi sui pendii prativi della montagna ospitale, caratteristici nelle linee architettoniche, riposanti sotto il largo e nero tetto ospitale.

Crevola, che si può considerare come il primo paese all'imbocco della valle Antigorio, appollaiato sul pendio della montagna al volgere della strada napoleonica del Sempione, dà il suo nome al ponte sopra la Diveria dove si scorgono gli avanzi di quello più antico sul quale il 27 aprile 1487 gli svizzeri condotti da Jodoco de Sillingen, vescovo di Sion, vennero alle mani coi milanesi in un con gli ossolani capitanati da Renato Triulzio. A memoria di questa memoranda battaglia in cui la vittoria arrise agli italiani nel giorno di San Vitale, padre di S. Gervaso e Protaso, protettori della diocesi — dopo prodigi di valore da ambe le parti — si innalzò l'oratorio di S. Vitale che porta sulla facciata un interessante affresco, in cui si scorgono molti ritocchi, ricordante un episo-

INVERNO IN FORMAZZA.

CREVOLA: LA CHIESA.

dio della storica giornata. Essa sorge sulla riva destra della Diveria dove un tempo passava l'antica strada, ed a esso vicino sorge la bella casa forte — ormai guasta e miseramente diroccata — della famiglia del Ponte che ancora conserva sopra le porte e le finestre preziosi stemmi a rilievo e il lemma familiare.

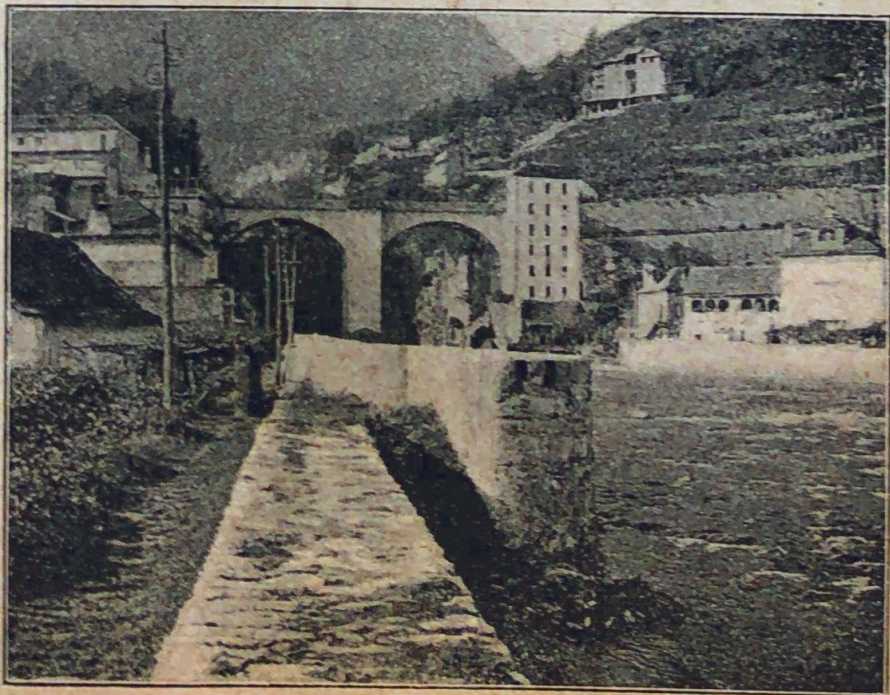
Più innanzi la chiesa maestosa, che come quella di Baceno, s'erge su un poggio dominante la distesa ora arenosa, ora verdeggiante della Toce, al punto di confluenza con l'Isorno, il Melezzo e il Bogna. Ha affreschi anteriori al 1500 e come nel castello, di cui non restano che pochi avanzi architettonici, tutto ricorda la famiglia Della Silva; i vetri istoriati che adornano le quattro finestre e la grande rosa nel fondo. In ogni canto sono ripetuti il leone e le chiavi, stemmi della nobiliare famiglia e le sigle PA. SIL (Paolo Silva).

E quindi ville signorili, dominanti bellamente la pianura, dolcemente saliente verso il Bogna, di Domodossola, Pontemaulio ed Oira, con l'antico ponte di struttura romana che ricorda quello di S. Martino sulla Dora in Valle d'Aosta, e le marmitte dei Giganti, e quindi Crodo, capoluogo di mandamento, rinomato un tempo per le sue miniere argentifere ed oggi per le sue acque salutari, dal bello e svelto fonte battesimale, che risale al 1566 trasportato da non molti anni nel mezzo del sagrato, convertito in pubblica fontana. La chiesa dedicata a San Stefano fu certo una delle prime ad essere costruite nella vallata. Sulla sua torre si leggono le date 1026, 1033, 1035.

Sopra Crodo, piegando alquanto a sinistra, ci si inoltra fino alla imboccatura della Valletta di Croveo, che ha di notevole la porta intagliata della parocchiale, dove Sir Hudson erasi preparata la sua caccia ai fagiani, ahimè assai più rari in questi ultimi anni. È da questo paesetto che muove la strada che ci conduce a Mozzio.

***

Elevarsi, salire, portarsi in più «spirabil aere» è il desiderio più vivo in certe giornate afose dell'estate tramontante, portarsi in su, in alto, a cinquecento, a mille metri, e possibilmente farsi portare comodamente in carrozza o più comodamente in automobile. I paesi a più metri sul livello del mare sono tanti nella valle Antigorio e Formazza. Non vi è che un problema: quello della scelta.

Molte volte per i nostri spiriti affaticati e pigri anche la scelta costituisce una noia, un disagio, un disturbo, si vorrebbe sedere in carrozza o in automobile, o magari in treno, e andare. Dove? Non si sa: basta andare, per portarci più su o più giù non importa, ma altrove; ma lontano dal luogo che è di nostra abituale dimora, per starsene tranquilli, senza giornali e senza posta, magari per pochi giorni, per un giorno solo, ma quel giorno solo passarlo senza noie e senza preoccupazioni, neppure del pensiero

PONTE SULLA DIVERIA.

che il tempo passa e che si avvicinerà purtroppo l'ora del ritorno.... Ma la scelta questa volta l'ho fatta e non a caso: scelta meditata e voluta. Un nome pur noto, una località già conosciuta e cara appollaiata sotto il corno della Cistella (dove si vanno mai a ficcare le corna) denso di verde, fresco di ombre, gaio di acque susurranti, pieno di gridi di gazze, posto a semicerchio a ottocento metri sul mare.

Mozzio.

Sicuro, Mozzio. Avverto che a Mozzio ci si può andare in automobile. Una strada che da Crodo sale a ogni passo, e ad ogni passo si alza, una strada fatta a otto, che va a destra per tornare a sinistra, fatta a curve continue: più e più ci si innalza e l'aria si fa fresca e sottile. Ma ahimè! neppure a metà strada il nostro amore dell'arte e dell'antico, l'assillo costante che ci punge per tutto ciò che è rudero o che porta per quanto sbiadite traccie di antichità, ci fa fermare: siamo a Boarengo a metà strada circa da Crodo a Mozzio. Dopo tutto è un riposo che non fa male. E si entra in una casa diroccata, e quindi in un fienile, su per una scaletta di legno, traballante, e dietro al fieno, i nostri occhi scoprono le vestigia del gusto artistico di un tempo, ahimè solo le vestigia, anzi vestigia delle vestigia. Una gran fascia a colori vivi cinge per tre lati il fienile: la fascia pare sorretta da donne simboliche, quasi nude sirene, che sembrano stupite del nuovo ambiente in cui devono mostrare le loro verdi nudità. Il fregio ci ricorda più cose, lo stemma dei Silva, dei De Rodes, un Orfeo che si diletta con un violino, di forma affatto moderna, un Atteone buffo quanti altri mai, una Lucrezia che si trafigge.

Lasciamo le memorie del buon tempo antico, molto antico certo quando si pensi che questi avanzi di residenza signorile affrescati risalgono alla prima metà del '500 e torniamo a riprendere la strada tortuosa che passando dinanzi al Santuario della Madonna della Vita, ricca di ori e di voti, ci porta a Mozzio, nel bel paese delle vecchie case che meglio fanno spiccare le ville signorili di recente costrutte. Ecco Mozzio dunque, con il suo alberghetto del «Buon gusto», ahimè! buon gusto che è prerogativa del legittimo proprietario, ma che ci ristora... Ecco la chiesa colla sua bella tela rappresentante S. Giacomo...

E giriamo un po' per questo gaio paese; certo, mi diceva un amico, Mozzio venne fabbricato prima dell'invenzione dello spago: non esistono rettifili, ma la via segue la tortuosa sinuosità della montagna. Verso monte l'un l'altra si susseguono le belle ville Vecchietti, Corrado, Violetti, Leoni... ed altre, tutte piene di luce, piene di verde... Come ci si riposa bene qui a Mozzio: quanta pace e quanta quiete sotto questo paterno Cistella che domina e protegge! Qui non luce elettrica, non fili telegrafici, non telefoni tintinnanti, non *kursahal*, non *café chantant* colle *demi vierges* saltellanti, non accattoni, non giornali; alle cinque di sera solamente il portalettere ci mette in comunicazione col mondo.

Accanto alle villette civettuole le vecchie case, non meno care però e non meno confortevoli; eccone una fra le prime che si incontrano entrando in paese. È piccola, severa, e vi si accede per un ballatoio; vicino zampilla da una fontana acqua cristallina. Era un tempo dei Conti Cappi di Bologna, ora delle famiglie Veggia di Domodossola.

Entrate pure: la buona signora padrona vi accoglierà con cortesia e vi farà sedere su quelle caratteristiche seggiole di legno a listello chiudibili, che divengono — originali — di più in più rare.

AL PASSO.

Osservate: nel tinello illuminato da due gaie finestre difese da un'inferriata, quarantotto vecchie stampe occhieggiano dalle pareti. Guardate, date un grido. Che! stampe bolognesi del '700. Sicuro, e del 1700 preciso. Leggete bene e quel nome sarà anche per voi una rivelazione. Trovare in un paese di montagna quarantotto xilografie del Mittelli non è dopo tutto una cosa molto comune. Degno figlio e ottimo continuatore del padre suo, Agostino Giuseppe Maria Mittelli fu insigne acquafortista. Questi disegni hanno finalità morale: il motto che sta in testa alla xilografia è illustrato non solo da figure ma anche da pochi versi ai piedi delle illustrazioni. Cito a caso:

Chi ha tempo non aspetti [tempo.

E sotto:

Non perder saggio occasio- [ne alcuna
Che s'il tempo non prendi, [è fuggitivo.
Calva, se non l'afferri, è [la fortuna.

E così potrei continuare.

COSTUME DI MOZZIO.

Se la famiglia Cappi da molto tempo può dirsi scomparsa da Bologna e dall'Ossola, dove si era stabilita con ogni probabilità al tempo di Innocenzo IX, sono però rimaste queste memorie bolognesi che fanno, direi quasi, più gradito il soggiorno nell'antica casa dei Conti Cappi, nel cui stemma si leggeva il motto: *Fato prudentia maior,* motto che si incontra anche nello stemma de' Capis di Domodossola.

Ma Mozzio ha ben altre glorie: vanta uno storico e giornalista e giurista di non comune valore: Francesco Scaciga Della Silva; un pittore, Giuseppe Leoni, che frequentò a Ferrara la scuola di disegno e vi conobbe il Domenichini e altri ottimi maestri. Dopo varie vicende, fissata la sua dimora a Domodossola, si dedicò con entusiasmo e con grande amore, se non con eguale fortuna, all'arte sua, insegnante di disegno per un quarto di secolo nel collegio Mellerio Rosmini e nelle scuole serali operaie. Felice ritrattista, di lui restano pure molti affreschi in varie chiese e oratori ossolani.

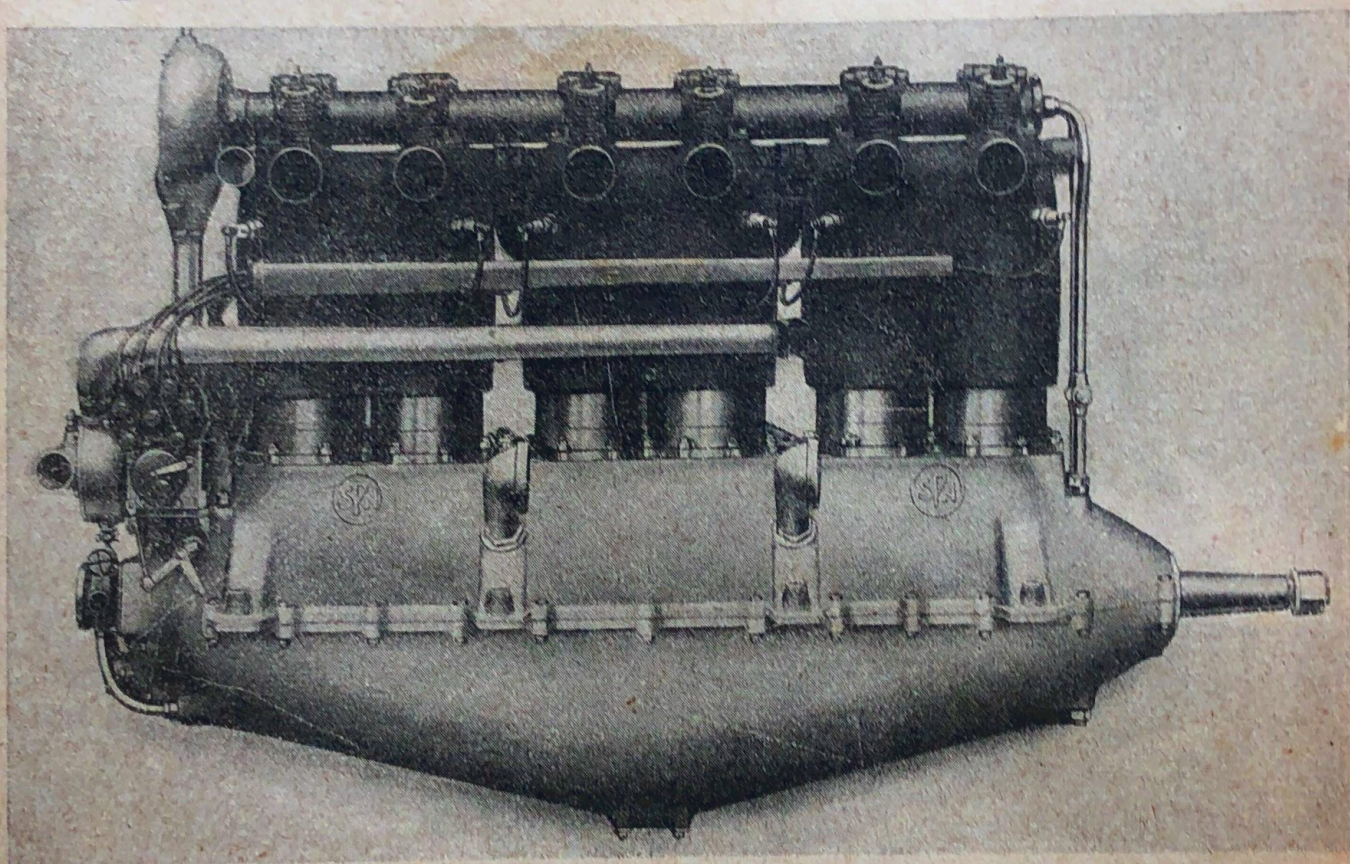
Non solo Mozzio vanta uno storico e un pittore, ma anche un poeta, e per fortuna nostra vivo. Un poeta gentile, pieno di verve, di *humeur,* che si nasconde sotto lo pseudonimo di *Torototela.* Io non ne svelerò il nome: dopo tutto a che servirebbe? *Torototela,* come poeta, è più che un uomo: è... una istituzione. Ricordo una serata indimenticabile dedicata alla beneficenza in cui *Torototela,* sceso dalla sua bella villa signorile di Mozzio, a Domodossola disse una sua composizione dialettale tragicomica in versi sciolti, storia dolorosamente tragica di un picchio, di una cinciallegra e di un cuculo, satira, con intento finemente moraleggiante. La satira fine, penetrante, che taglia e che denuda è l'arma di questo simpatico poeta; si firmi poi *Torototela* o faccia firmare dall'*erede....*

Ma lo storico, il pittore, il poeta, le tradizioni, mi hanno portato lontano. Mozzio è un paese che non solo è mèta al turista ma anche all'erudito: usi e costumi, tradizione e leggende si potrebbero ancora e con fortuna raccogliere. Chè infatti Mozzio ha degli interessanti costumi, ha delle usanze caratteristiche: così la *porteria,* così gli usi matrimoniali con la *sciupa,* sorta di sbarramento fatto con le cose più eterogenee sulla strada che gli sposi percorrono andando verso la chiesa, sbarramento che ricorda il *serraglio* di cui ci parla il Firenzuola, tradizione che molte volte è simboleggiata da un semplice nastro attraversante la strada e che la sposa taglia per poter proseguire. È in questa tradizione racchiuso il dolore che provano i compaesani nel veder partire la sposa dalla loro frazione...

Ma è giunto il momento del ritorno e con esso anche il momento della chiusa del mio *exursus.* Addio Mozzio, o meglio arrivederci. Tu inviti gli alpinisti novelli come gli alpinisti al di là dei cinquant'anni, per usare una frase del gran Quintino, tu delizi l'occhio e la mente riposandoli. Colla tua semplicità avvinci, ricrei, col tuo clima dài refrigerio e ristoro.

GUIDO BUSTICO.

IL MOTORE SPA NELLA GESTA AEREA SU VIENNA.

A tutte le maggiori e più gloriose imprese aeree, come *raids, records* mondiali, offensive lontane compiute dall'aviazione italiana nel 1917 e 1918 è così inseparabilmente associata la partecipazione del motore **SPA**, che anche adesso per la gesta suprema, per consentito l'ardita punta su Innsbruck, doveva appunto attribuirsi il primato mondiale di portare una squadra di aeroplani nostri su Vienna. Con tale impresa il motore **SPA** non è soltanto il primo motore italiano che ha volato sulla capitale degli Absburgo, ma

il temerario volo su Vienna di un'intera squadriglia di otto apparecchi italiani, non vi è stata esitazione nell'attribuirne la splendida riuscita all'eccellenza del motore **SPA** d'aviazione.

Il motore **SPA**, che fino dalla primavera del 1917 in numerosi voli di prova su aerodromi aveva raggiunto velocità orizzontali e ascensionali sbalorditive, che aveva compiuto nel giugno dello stesso anno il magnifico *raid* Torino-Udine e ritorno in 5 ore, e poi nell'ottobre il fulmineo guizzo Torino-Roma in 2 ore e 50 minuti, e poi ancora il vasto giro di 1400 chilometri senza scalo sull'Italia in 6 ore e 45 minuti, questo poderoso e instancabile congegno che aveva è il primo motore dell'Intesa che vola su una capitale nemica.

E non è un solo motore che eccezionalmente preparato, sostiene in una prova singolare sportiva l'arduo sforzo, ma sono ben otto motori **SPA** di serie che, in servizio normale e a scopo militare, compiono il formidabile viaggio di 1100 chilometri, di cui oltre 800 su paese nemico in 6 ore e 40 minuti e in pieno assetto di guerra.

Ecco il fatto meraviglioso!

Con il suo motore d'aviazione, la Fabbrica **SPA** di Torino ha dato all'industria un capolavoro di semplicità e di potenza e all'aviazione un perfetto strumento di vittoria.

La Rete Automobilistica della "FIAT,,

I SERVIZI DI MONTAGNA.

Le migliaia di chilometri di strade italiane, su cui si estende la rete automobilistica dei servizi pubblici compiuti con veicoli FIAT e il numero rilevante di questi servizi stabiliti in ogni regione d' Italia, stanno a dimostrare la straordinaria importanza di questo mezzo di comunicazione e di trasporto a cui l'eccellenza e la quantità delle macchine fornite a tale scopo dalla FIAT ha consentito l'attuale meraviglioso sviluppo che quasi rivaleggia con quello ferroviario.

Ma oltre l'importanza è l'utilità, è la necessità di queste linee automobilistiche, è la funzione veramente vitale da esse oggi svolta di cui occorre tener conto per misurarne il valore e che si rileva quando si considerino singolarmente i diversi gruppi delle linee stesse.

Prendiamo ad esempio le linee di montagna che formano il gruppo più caratteristico, più imponente e più meraviglioso dei servizi automobilistici FIAT. Quantunque, per le gravi difficoltà attuali, ridotte di numero, di materiale, di personale, di combustibili adempiono uno dei compiti capitali nell'economia nazionale. Sono esse che insinuate serpeggianti in tutte le nostre vallate non soltanto dense di poetiche ombre, ma di popolazioni operose e di ricchezze ancora ignote, inerpicate sulle nostre montagne chiomate di foreste e opime di miniere, hanno mantenuto in contatto tutta la grande e la più remota zona montuosa d'Italia con la vita nazionale che hanno permesso la continuazione di tutte le attività e industrie alpestri e la creazione di altre nuove, che hanno consentito l'afflusso verso le montagne di tutti gli impulsi di lavoro di tutte le iniziative cittadine, e l'afflusso dalle regioni alpine dei loro tesori di minerali, di legnami, di prodotti alimentari.

Senza di essi, senza la loro azione di spola indefessa, data la penuria di carreggio e di animali da tiro, dato il diradarsi delle già scarse e lente comunicazioni ferroviarie, tanta parte della nostra Italia, sarebbe rimasta isolata e tagliata fuori dalle correnti della vita nazionale, tante industrie ed energie avrebbero dovuto intristire ed avvizzire e forse estinguersi col più grave danno di tutto il paese, e sarebbe mancato alla nazione l'ingente contributo di tutti i prodotti alpini precisamente nel momento della maggiore necessità.

Non è esagerato il dire che mezza Italia deve ai servizi automobilistici di montagna ed alla FIAT la sua salvezza economica.

Direzione: Comm. Innocenzo Vigliardi-Paravia, Consigliere Delegato alla Rivista - Giuseppe Imbastaro, Redattore Capo.
Non si restituiscono i manoscritti e le fotografie.

Un nuovo Consigliere del Touring.

Per le speciali circostanze del momento e per le complesse esigenze dell'intensa operosità del Sodalizio, che richiedono di seguire con vigile alacrità l'azione patriottica e quella di propulsione e di preparazione dell'avvenire, il Consiglio del Touring in unione coi Sindaci (art. 21 dello Statuto), ha chiamato a far parte interinalmente del Consiglio stesso fino alle prossime elezioni, il prof. cav. uff. Giovanni Bognetti.

La nomina avvenne per voto unanime ed esprime sinceramente i sentimenti del Consiglio: il prof. Bognetti è un antico e provato amico del Touring. Uomo di solida e vasta coltura ebbe occasione di collaborare alla *Guida* del Touring Club Italiano per qualche parte storica. Egli è infatti membro autorevolissimo della Società storica lombarda. È vicepresidente operoso del Comitato Nazionale di Turismo Scolastico del T. C. I.; è membro del Comitato milanese della Dante Alighieri; membro del Comitato lombardo « Pro Adriatico » italiano; fu per parecchi anni presidente del Circolo Filologico Milanese, l'associazione che, nel campo speciale, seppe assurgere ad importanza preminente.

L'opera sua personale è anche caratterizzata dall'Istituto Bognetti-Boselli, stabilimento di istruzione liceale, ginnasiale ed elementare. Egli ha creato in esso un campo fecondo di attività illimitata, che si riflette nella generale estimazione della persona e nell'alto apprezzamento in cui è tenuto l'Istituto.

Questi rapidi cenni permettono ai Consoci di rilevare come il Bognetti abbia diretto ogni sua attività in due campi: alla scuola, per l'elevazione della gioventù; alle istituzioni patriottiche, per contribuire a rendere sempre più saldo e stimato il nome d'Italia. Questi i titoli per i quali il Consiglio del Touring si onora del nuovo Collega, e, a suo tempo, lo proporrà con piena fiducia alla votazione sociale per *referendum*.

La Direzione Generale del T. C. I.

INFORMAZIONI

Ferrovie.

* *Come si viaggia e come... non si viaggia in Germania.* — Gl'inconvenienti ai quali l'usura del materiale ferroviario espone, in Germania, i viaggiatori, non sono nè pochi, nè lievi; e se fin qui non ci erano giunte se non voci incerte intorno alla ripercussione che codesto deterioramento di materiale avrà sulla crisi dei trasporti nell'impero, ora un membro del Reichstag ce ne informa con precisione. Ecco infatti che cosa scriveva, or è poco, nel *Berliner Tageblatt* il deputato Georg Gothein: « Oramai accade tutti i momenti in Germania di vedere i treni fermarsi d'improvviso, per un tempo più o meno lungo, e far delle soste non previste nell'orario. La locomotiva è in panna; e se talvolta codesti accidenti non hanno grande importanza per sè stessi, la loro frequenza perturba tuttavia in modo sensibile la circolazione sia dei viaggiatori, sia delle merci, su tutta la rete. La mancanza di carbone durante l'inverno e la primavera scorsi fu interamente dovuta alle difficoltà dei trasporti. La deficienza e il deterioramento delle locomotive e delle carrozze, aggravatasi dall'impiego di cattivi lubrificanti, fanno pensare con ansietà al prossimo inverno. Le riparazioni, infatti, si compirono non importa come nè con quali prodotti di sostituzione. La cosa più grave è la mancanza di rame per la riparazione e per la sostituzione delle caldaie, che ora debbono essere costruite in ferro, e il ferro resiste male alle alte pressioni. Più la guerra dura

e più difficile diventa il problema dei trasporti ferroviari; e se le nostre ferrovie vengono a mancarci, la guerra è perduta ».

Mineralogia.

★ *I terreni nitratiferi del Cile.* — I tre quarti dell'esportazione del Cile sono dati dall'esportazione del nitrato di sodio. Questo commercio ha fruttato guadagni enormi agli industriali ed allo Stato. In tempi normali l'esportazione supera due milioni e mezzo di tonnellate: il 99 per cento della produzione mondiale, per un valore di circa 120 milioni di dollari. Prima della guerra lo sbocco principale era l'Europa, che lo acquistava per l'agricoltura: la Germania era la più forte importatrice ed i tedeschi possedevano vastissimi terreni nitratiferi e officine perfette. L'Italia ha importato nel 1917 tonnellate 104.150, per più di 57 milioni di lire. La soppressione dello sbocco dell'Europa centrale pel fatto del blocco degli Alleati avrebbe distrutta questa industria, se non fosse intervenuto il formidabile aumento delle domande degli Stati Uniti e dei paesi alleati per la fabbricazione degli esplosivi. Ma la diminuzione del tonnellaggio mondiale ha ostacolato l'esportazione del nitrato per uso agrario, mentre i depositi si sono accumulati nei porti cileni, e molte officine rimangono chiuse.

Aviazione e aeronautica.

★ *Gli antenati dell'aeroplano.* — Nel 1781 il francese Blanchard, che poi doveva diventare un celebre aeronauta, immaginò un « battello volante » munito di quattro ali. In quell'occasione, un corrispondente dell'antico *Journal de Paris* ricordava un tentativo di volo fatto dal marchese di Bacqueville, nel 1740. Costui cercò di attraversare la Senna slanciandosi, con delle ali alle gambe e alle braccia, da una finestra di casa sua, sita all'angolo del « quai des Saints Pères ». Dopo aver percorso circa 300 metri, cadde su una barca di lavandaie. E il corrispondente scriveva: « Vi sono ancora a Parigi diecimila testimoni dell'esperimento del marchese di Bacqueville, che ha volato per più di 150 tese al di là del « quai Malaquais ». Ma è caduto — direte voi — e si è rotto le gambe! E che cosa prova questo contro i navigatori aerei, se non che la macchina di Bacqueville non era giunta al grado di perfezione necessario? Un uomo ha volato; dunque, è possibile che altri voli e che, più abili, sappiano cavarsela meglio del primo. Io non vedo che vi sia alcuna impossibilità fisica per il genio inventore, per il buon calcolatore delle leggi di movimento, della pressione e della rottura di corpi ». È singolare questa fede nell'avvento d'una macchina alata, in un giornalista del 1781. Ma più curiosa è l'obbiezione che egli provocò, col suo articolo, da un lettore, il quale espresse il timore — nel caso che la macchina alata diventasse una realtà — « di veder delle flotte nell'aria e di udire rombi di cannoni in prossimità delle nuvole ». Al che il giornalista rispose: « Gli uomini non arrivano così presto alla perfezione. Passerà molto tempo prima che gli effetti del doloroso spettacolo, preconizzato dal mio lettore, sporchino le teste e le spalle di coloro che vorranno esserne testimoni, giacchè allora non si sarà più obbligati — suppongo — a restare sul campo di battaglia durante l'azione ». E su questo punto l'autore converrebbe oggi che s'era ingannato....

L'aviazione e la guerra.

★ *La formazione a V.* — Il volo a gruppi ha imposto una tattica. Per lungo tempo, quando gli aeroplani volavano a stormi, ciascuno andava per conto suo e adottava il posto che preferiva, senza ordine e senza metodo. S'impegnava una battaglia? Era una mischia in cui gli equipaggi della stessa nazionalità rischiavano di distruggersi fra loro. Bisognava rimediare a questo inconveniente, e si è rimediato imitando la natura, che è ancora la miglior maestra di praticità. Si è riflettuto al modo che tengono gli uccelli migratori nei loro grandi viaggi. Essi, per limitare la fatica del volo, adottano una formazione in gruppo che ha

la forma di un V, del quale l'uccello di testa occupa la punta. Questo metodo, usato dai velivoli, moltiplica la forza di combattimento dello stormo.

È una verità dimostrata da molti esempi storici che, in certe condizioni definite, per terra, per mare o nel cielo, la potenza di una truppa sia proporzionale al quadrato del numero delle sue unità. Applicando questa legge al combattimento aereo, se cinque velivoli volano in un gruppo abbastanza compatto per agire simultaneamente tanto nell'attacco che nella difesa, cioè se nessun nemico può accostarsi ad uno dei cinque senza cadere sotto il fuoco degli altri quattro, quel gruppo sarà più temibile di uno stormo d'aeroplani nemici, non raggruppati e di valore eguale, composto di 25 unità. La formazione in V comporta inoltre dei vantaggi aerodinamici che gli uccelli migratori han saputo riconoscere istintivamente. L'aria posta nel solco aperto da un uccello nel volo è animata da un movimento discendente e per conseguenza sfavorevole al compagno che segue, mentre l'aria a destra e a sinistra di detto solco è animato da un movimento ascendente e quindi favorevole. Lo stesso si dica per i velivoli, e la ricerca delle zone in cui un apparecchio cessa di essere «soffiato» da quello che lo precede è una delle questioni più importanti del volo a gruppo. La formazione a V sembra riunire tutte le condizioni necessarie per il miglior rendimento: il velivolo di testa, capo della pattuglia, trasmette gli ordini agli altri che lo seguono a gruppi di due, in forma d'imbuto. Ciascuno sa ciò che deve fare, vede ciò che accade, non può essere preso alla sprovvista; e nulla può accadere senza che i suoi compagni se n'accorgano. Tutte queste considerazioni han fatto adottare la formazione a V, qualunque sia il numero dei velivoli onde si compone il gruppo.

Aeronautica.

* *Il paracadute nella storia dell'aeronautica.* — L'invenzione teorica del paracadute, questo compagno indivisibile degli aerostati primitivi, rimonta per lo meno a Leonardo da Vinci; ma Giacomo Garnerin, commissario agli eserciti della Repubblica, fu il primo a tradurla in pratica. Nel 1797 egli costrusse con suo fratello un paracadute al quale, il 22 ottobre dello stesso anno, confidò la vita, scendendo nei giardini che ora formano il Parc Monceau, tra gli applausi d'una folla immensa. Questi primi tentativi sono piacevolmente narrati da Alfred Marquiset in un fascicolo recente della *Nouvelle Revue*. Il 12 luglio 1798, Garnerin sollevava per la prima volta una donna in pallone: la cittadina Celeste Henry. Scendendo a Dugny, la coppia d'aeronauti ebbe una disputa con l'agente municipale: non avevano il passaporto, e «nessuno, secondo quel bravo funzionario, somiglia più ad un vagabondo d'una persona che casca dal cielo». Nella seconda ascensione, Garnerin si provvide del passaporto ma cadde a Noyon, sopra un agente che non sapeva leggere. A datare dal 1805, i Garnerin non lasciarono più il suolo, e furono le loro figlie che continuarono le ascensioni in aerostato e le discese in paracadute. Ma non tutti approvavano questo nuovo genere di sport. «Oggi (25 maggio 1828) — scrive il conte Rodolfo Apponyi nel suo giornale — la signora Garnerin è salita in un aerostato, ne è discesa in paracadute e s'è impigliata su d'un tetto. Il momento in cui ella taglia la corda attaccata al pallone è terribile. Il paracadute non deve aprirsi che cadendo, sicchè l'aeronauta sembra precipitare in modo orribile. In un attimo la si vide separata e a una grandissima distanza dal suo pallone. Nel momento in cui ella taglia la corda, dà fuoco all'aerostato, e tutto ciò avviene ad un'altezza prodigiosa e fa rabbrividire. A me sembra che questi spettacoli corrompano lo spirito e l'anima degli spettatori. Il pericolo reale o apparente nel quale si trova uno dei nostri simili non dovrebbe servire di divertimento: un simile spettacolo rende nello stesso tempo vili e crudeli».

Curiosità preistoriche.

✱ *Una caverna preistorica nei Pirenei.* — Ai turisti appassionati di paleontologia consiglieremmo, se di questi tempi il viaggiare non fosse tra le cose meno facili di questo mondo, una escursione nei Pirenei, per visitarvi la caverna di Montesquieu-Avantes, sulla quale il conte Begonen ha recentemente presentato una curiosa ed interessante memoria all'Accademia francese.

È una caverna che risale a trentamila anni or sono, cioè al più recente periodo della preistoria, quello che i dotti chiamano «magdaleniano». Per prendere dei punti di riferimento in questa notte dei tempi, ricordiamo che le ipotesi più certe pongono l'apparizione dell'uomo al principio dell'epoca quaternaria, la bazzecola di circa 240.000 anni or sono. Gli abitanti della caverna ariegese erano dunque già dei civilizzati rispetto ai loro antenati dell'epoca preglaciale. Di bassa statura, piuttosto piccoli, secondo il de Mortillet, e abbondantemente vellosi, essi si coprivano di spoglie di animali, vivevano di pesca e di caccia e non conoscevano nè l'agricoltura nè la domesticità delle bestie. Le loro società erano già abbastanza numerose e avevano abitudini nomadi, imposte dalla ricerca del nutrimento e dalla caccia alle renne — loro cibo favorito — che scendevano l'inverno fino ai Pirenei e risalivano, nella stagione calda, verso le vette. L'uomo magdaleniano non era religioso, ma praticava operazioni magiche analoghe al «malefizio» del medioevo. La sua caratteristica era il senso artistico: le incisioni e le sculture in pietra e in ardesia, i dipinti all'ocra rossa e al carbone scoperte nella caverna di Montesquieu rivelano un senso giusto delle forme e dei movimenti. Un disegno rinvenuto in questa caverna e raffigurante un antropoide che è fornito di coda e cammina con quattro zampe, può dar luogo a curiose congetture. È un uomo che, coperto di una pelle, imita le bestie, o è il famoso «uomo di Darwin?». Ma l'uomo di Darwin, osservano i paleontologi, rimonta a un'epoca molto più lontana. Fin dall'alba dell'età terziaria media esisteva, nell'Europa occidentale, un essere abbastanza intelligente per procurarsi del fuoco e fabbricarsi degli strumenti di pietra. Fu questo essere l'antenato dell'uomo. Non discendeva dalla scimmia, ma da un mammifero dal quale la stessa scimmia discende. E le basi sulle quali riposano queste conclusioni sono, al dire di Darwin, incrollabili.

Luoghi caratteristici.

✱ I viaggiatori che, percorrendo la Francia dopo la guerra, passeranno per Chavaniac, avranno una nuova ragione di fermarsi a visitare lo storico castello dove nacque La Fayette. Tutti sanno quale culto abbiano votato gli americani al gentiluomo francese che, assecondando un irresistibile impulso del suo cuore cavalleresco, si recò a mettere la sua spada al servizio d'una democrazia oppressa; e di questo culto s'ebbe, or non è molto, una prova nel fervore di riconoscenza con cui gli Stati Uniti commemorarono il cinquantenario dell'eroe. Ora, il castello di Chavaniac è divenuto proprietà americana: non già di qualche miliardario desideroso di vivere in una dimora storica, ma del *French Heroes La Fayette Memorial Fund*, che lo trasformerà in un museo dove saranno raccolti archivi e reliquie della Rivoluzione francese e dell'Indipendenza americana.

Accanto al Museo, il Comitato fonderà una scuola per i giovani di Francia, dove l'insegnamento sarà impartito da professori universitari francesi, ma gli *sports* saranno praticati come nelle scuole dell'Unione. Lo studio dell'inglese vi avrà una parte preponderante, e i giovani, terminati i corsi, si recheranno negli Stati Uniti per istruirsi nei metodi industriali, commerciali od agricoli americani.

Usi e costumi

✱ *L'amore degli scozzesi per i viaggi.* — È caratteristico, sì da apparire una tendenza particolare di quella razza fin dalla sua storia più remota, l'amore degli scozzesi per i viaggi. Questa inclinazione ai viaggi si riscontra perfino nei discendenti d'una co-

lonia scozzese stabilitasi in Francia nella foresta di Saint-Martin d'Auxigny, presso Bourges, ai tempi di Carlo VI e di Carlo VII. Una memoria scritta nel 1810 e pubblicata più tardi constata che essi han conservato i contrassegni della loro origine primitiva. Ve n'ha di quelli i cui nomi sono ancora scozzesi e che si chiamano Jamssus, Villandys, Jarvy. E il tratto più spiccato del loro carattere è appunto di non poter starsene fermi, come i loro vicini dei villaggi circostanti: sono sempre sulla strada. Abbondano tra essi i birocciai, che percorrono tutta la Francia con le loro mercanzie. Vanno fino a Parigi a vendere le frutta. « Insomma — conclude l'autore della memoria — non somigliano per nulla ai nostri contadini del Berry ». In ogni tempo, del resto, gli scozzesi pellegrinarono volentieri; e nel Medioevo e nel Rinascimento i giovani si riversavano dalla Scozia in Francia per compirvi i loro studi. Una via a Dieppe porta ancora il nome di « rue d' Ecosse » in memoria della sosta che vi facevano gli studenti scozzesi arrivando dal loro paese o tornandovi. Guibert de Nogent ha lasciato una singolare descrizione di questi pellegrinaggi studenteschi. Egli ci dipinge i giovani viaggiatori di Scozia « le gambe nude, le spalle coperte da una pelliccia in forma di mantello, e una grossa borsa a tracolla ».

Varietà.

* *Le insidie degli uomini e della natura al Mont Saint Michel.* — Tutti conoscono, se non altro di nome, quell'ammirevole luogo di pellegrinaggio che è, sulla costa della Normandia, di faccia a Pontorson e ad Avranches, il Monte Saint Michel. Su una mole di granito che misura 128 metri d'altezza e 900 di circonferenza alla base, s'eleva, circondata da ogni parte d'acque nei periodi d'alta marea, un'antica abbazia, le cui fondamenta risalgono al 709. È il monumento più puro e più bello dell'arte gotica e della Rinascenza, ed ha una ricca storia militare, politica e religiosa. Assediata, incendiata dagl'inglesi, ma in breve tempo risorta, essa è piena di ricordi spesso tragici: dotti monaci e cavalieri guerreggiatori vissero ivi lungamente, accanto a prigionieri insigni. Lo splendido monumento è sormontato da una statua dell'arcangelo Michele che atterra un dragone venuto, chi sa da dove, a devastare l'isola: è un capolavoro di Frémiet. A 3 km. dal Mont Saint Michel, cinto anch'esso d'acque quando il mare cresce, si trova l'eremitaggio di Tombelaine, abitato negli ultimi tempi da un solitario che morì inghiottito dalla marea, in una delle sue frequenti gite fra il monastero e il suo eremo. Tombelaine e l'abbazia sono nel fondo d'una vasta baia ai confini della Bretagna e della Normandia, il cui limite è tracciato da un piccolo e capriccioso fiume: il Cuesnon. Quando il mare si ritira, scopre un vasto piano paludoso, la cui sabbia è abbastanza resistente per permettere di percorrrerlo in vettura dal villaggio di Genest al monastero; donde, a marea crescente, si assiste al magnifico spettacolo del mare che invade poco a poco la pianura e circonda completamente il monticolo di granito. Un tal panorama — descritto da Maupassant in uno dei più bei capitoli del suo romanzo *Notre Coeur* — attirava molti turisti. Ma è venuta ad alcuni ingegneri l'idea di facilitare l'accesso al monte, costruendo una ferrovia che va, su una diga continua, da Pontorson al Saint Michel. A causa di questa disgraziata diga, la baia si va insabbiando sempre più, e v'è da temere che il monte si ricongiunga in modo permanente alla costa, perdendo una gran parte del suo carattere pittoresco. Ma non è questa la sola minaccia contro la bellezza del Saint Michel. I naturalisti ne segnalano un altro, che non viene dagli uomini, ma dagli animali. Certi organismi marini sono, com'è noto, dei grandi costruttori: tali le madrepore o coralli, che nei mari tropicali costruiscono, lungo certe coste, delle vere muraglie. Nelle fredde acque di Normandia le madrepore non allignano, ma sono sostituite da altri animali costruttori, detti « sabellari »: specie di vermi lunghi circa 4 cm. che vanno costruendo dinanzi la baia del

Saint Michel una sorta di scogliera larga in media 3 metri e resistente all'urto dei marosi, la cui presenza favorisce sempre più l'insabbiamento della pittoresca baia.

✱ *Curiosi nomi di città americane.* — Mentre gli elementi geografici naturali — fiumi, laghi, montagne — hanno negli Stati Uniti come altrove dei nomi indigeni antichissimi, le città di creazione recente sono state battezzate con molta fantasia, e rare sono quelle che, come Chicago, rispondono a una denominazione autoctona. È noto che parecchi emigranti hanno trapiantato in America i nomi delle loro città native europee. Ma altri nomi rivelano origini curiosissime. Ve n'è di quelli tolti in prestito nientemeno che all'Olimpo, come Apollo, Diana, Giove, Giunone, Bacco; o di quelli più modestamente desunti dai vari alfabeti. Una città del Tennesee si chiama semplicemente ABC. Si trovano delle Alfa e delle Omega, quattro Kappa, altrettante Theta e una mezza dozzina di Delta. C'è Urbs in Georgia, Summus nello Stato di New-York, Optima e Nihil in Pensilvania, Vox nella Carolina del Sud e Vox-Populi nel Texas, Ego nel territorio indiano. E talvolta si dev'esser abbastanza imbarazzati nel designare gli abitanti di queste città. Bisogna per esempio chiamare Nichilisti i cittadini di Nihil e Baccanti le belle cittadine di Bacco?

✱ *Strani fenomeni studiati nell'arcipelago malese.* — L'Olanda possiede nell'arcipelago malese un impero coloniale di due milioni di chilometri quadrati, 58 volte più grande della madre patria. Essa ha cominciato da qualche anno lo studio metodico di questo suo dominio equatoriale profondamente turbato dalle più violente convulsioni vulcaniche, dagli accidenti geologici più strani, dai più ampi fenomeni meteorologici che sia dato osservare sulla superficie del globo.

Charles Rabot, nell'ultimo numero di *Géographie*, facendo l'elogio dei lavori compiuti dagli esploratori neerlandesi, segnalava alcuni di questi fatti singolari. Nell'isola di Borneo, il fiume Barito ha delle piene di 16 metri d'altezza e talvolta s'alza di 6 o 7 metri in un sol giorno, benchè il suo bacino sia coperto d'un folto manto di foreste. Giava è uno dei paesi del mondo in cui piove di più: una regione di quell'isola ha ricevuto, durante il 1909, dieci metri d'acqua; altrove sono stati misurati 511 millimetri di pioggia in 24 ore, ossia quanta ne cade a Parigi in un anno. I lidi vi si spostano di parecchi metri in una vita d'uomo; e così avviene a Sumatra, e a Celebes, dove, in certi punti, il suolo s'eleva d'un metro ogni dieci anni, e dove la foce del fiume Saadang è risalita di 28 km. verso il nord dalla metà del diciottesimo secolo ad oggi. Quest'isola di Celebes, dalle coste profondamente frastagliate, simile a un'alga galleggiante sul mare, ha una forma che contrasta in modo assoluto con quella della vicina isola Borromeo. I suoi stretti tentacoli sono tuttavia molto montagnosi e bucati da laghi profondi parecchie centinaia di metri. Anche sulle altitudini superiori ai 3000 metri la temperatura vi è elevata: a 900 metri, il termometro segna ancora 52 gradi all'ombra, alle 11 del mattino. La Nuova Guinea, il paese dei selvaggi Papus, è rimasta quasi ignota fino al 1907: è coperta di enormi massicci nevosi ed ha vette più alte del Monte Bianco e calotte glaciali la cui altezza supera i 700 metri.

✱ *La questione del carbone.* — Qual fondamento di verità hanno le preoccupazioni di coloro che temono, per un avvenire più o meno lontano, l'esaurimento delle riserve terrestri di carbon fossile?

Chi, osserva Guy de Norès ne *La Revue*, lanciasse un furtivo colpo d'occhio nei santuari della scienza pura e scrutasse gli arcani dove si risolvono i problemi più complessi del dopo-domani, potrebbe assicurare che dalla oscura crisalide d'ieri e d'oggi, dal nero e miserabile carbone, sboccerà la farfalla multicolore, e che ai carboni neri, bianchi e verdi, succederanno i carboni scintillanti di tutti i colori dell'iride. Carbone di azzurro, carbone di porpora, carbone d'oro.

È stato già considerato che l'esaurimento o la rarefazione del carbone nero sono stati preceduti in tempo utile dalla comparsa nel mondo industriale del carbone bianco e ver-

de, entrambi ancora nel periodo d'infanzia, giacchè imperfettissimamente utilizzati.

Senza timore di essere smentiti dalla realtà può affermarsi che, prima di canalizzare e impiegare tutto il carbone bianco, nuove sorgenti di energia sorgeranno e saranno sfruttate.

* *«Carbone d'azzurro» o Forza aero-elettrica.* — L'aria sotto pressione — il vento, per chiamarla con il suo nome — che i nostri avi impiegarono su vasta scala, per macinare il grano, per elevar l'acqua, ecc., questo «carbone d'azzurro» che le inesauribili miniere celesti pongono a disposizione di ognuno sotto tutte le latitudini, permetterà, in un prossimo avvenire, di illuminarsi e di scaldarsi a buon mercato, con un lavoro meno penoso e meno tragico, senza olocausti di vite umane.

Dalle viscere terrestri, dal buio regno di Plutone, il nero paria, fornitore di energia fossile, rimonterà alla luce del giorno, e, respirando a pieni polmoni la brezza marina o la pura aria montana, intonerà un canto ad Eolo, grande dispensatore di energia aerea.

Da parte sua, la buona fata che ha nome Elettricità, verrà, messaggera celeste, ad apportare agli umani avidi, nuovi benefici e nuove sorprese, tra le quali la captazione e la canalizzazione razionale e intensiva delle forze aero-elettriche in via di pratico sviluppo.

* *«Carbone di porpora» o forze elettro-atmosferiche.* — Come il «carbone d'azzurro» è stato ignorato o negletto dalla umanità — che per lungo ordine di secoli ha altresì ignorato i carboni neri, bianchi e verdi — così è stata fino ad oggi negletta e perduta l'energia dovuta alla elettricità atmosferica.

Ma non passerà molto e la folgore stessa, ammansita ed addomesticata, porgerà ai terrestri il suo concorso gratuito e perenne.

Per ora l'elettricità atmosferica si accumula lentamente nelle nuvole producendo una supertensione che dà origine alla folgore, la quale altro non è che elettricità ad alta tensione o sotto pressione.

La folgore — gigantesca scintilla elettrica — si precipita verso la terra, schianta tutto ciò che incontra, come i torrenti in piena, compiendo cieca opera di distruzione. Le esperienze di De Romas e di Franklin sulla elettricità atmosferica saranno un giorno riprese, se non lo sono già, e sviluppate con i mezzi più potenti e più perfetti di cui dispone la tecnica moderna. E, possiamo affermarlo, un nuovo Prometeo riescirà a rapire a Giove la folgore, sottraendo alle nuvole, goccia a goccia, l'elettricità che le impregna e immagazzinandola in appositi serbatoi: accumulatori elettrici o termoelettrici, specialmente ideati per essere venduti, al minuto, secondo i bisogni, come tutte le forze soggiogate della natura: vapore, acqua, aria.

* *«Carbone d'oro» o forza eliodinamica.* — Per ultimo il «carbon d'oro» che si spande dappertutto e ovunque ne circonda, creatore di tutte le energie vitali prodigateci dal divino Sole, verrà alla sua ora; le esperienze di Mouchot ci offrono la più sicura garanzia del successo industriale nelle regioni, bene inteso, nelle quali il sole brilla.

Non è assurdo sciupare carbone nero sotto i tropici ed anche in regioni meno torride, dove il calore solare permette l'impiego di caldaie eliostatiche che verranno scaldate dal «carbon d'oro?».

Giorno verrà in cui l'illuminazione e il riscaldamento si faranno in ogni casa ed in ogni officina, con lo sfruttamento razionale e combinato dei «carboni d'azzurro, di porpora, d'oro».

Centrali aero-elettriche ed elettro-termiche, elio-dinamiche ed elettro-elio-dinamiche, verranno installate sui monti e sulle spiagge, sullo stesso mare, per distribuire a distanza energia e calore.

Seguendo l'esempio di De Romas e di Franklin, si lanceranno nei cieli, verso le nubi e contro il vento, cervi volanti che affonderanno nell'azzurro ad attingere alla eterna sorgente l'energia necessaria a sostituire quella che verrà difettando per l'esaurimento del carbone nero, confermando così una volta di più il grande principio dell'armonia naturale e dell'equilibrio universale formula-

to da Lavoisier: « nella natura nulla si perde e nulla si crea, ma tutto si trasforma ».

✱ *Il problema stradale e l'agricoltura.* — Lo Stato non deve contentarsi d'imporre leggi ai proprietari o agli agricoltori e di sancire provvedimenti regionali che rimangono inattuati o risultano inefficaci. Più vasto è il suo còmpito.

« Io credo — scrive l'on. Scialoja nella *Rivista delle Società commerciali* — che un problema fondamentale agricolo sia quello delle strade, il quale troppe volte sfugge all'attenzione del Governo; perchè, come tutti i governi, il Governo nostro ha questo gran difetto, che ogni ministero è chiuso nella sfera della propria competenza e non guarda alla correlazione dell'opera propria con quella degli altri ministeri.

« Che il problema della strada sia problema agricolo in Italia, è cosa che non si sente abbastanza, perchè il Ministero dell'Agricoltura non governa le strade e il Ministero dei Lavori Pubblici non ha riguardo all'agricoltura. Ma esso è il primo presupposto di molti altri problemi dell'agricoltura; perchè evidentemente l'opera non può portarsi fruttuosamente sul campo se non ha le vie di accesso, e il prodotto della terra non può uscire fruttuosamente da essa se non ha la via per il commercio. Quindi la grande rete stradale la cui mancanza, insieme col deficiente regime delle acque, è causa della povertà del Mezzogiorno, deve essere studiata e portata ad esecuzione.

« Quando i miei concittadini chiedevano scuole, io che pure sono professore, dicevo: « No, chiedete strade, perchè se c'è la strada, la scuola verrà. Se fate la scuola senza la strada, la scuola morrà ».

« Il problema della strada e delle grandi opere pubbliche in genere è anzitutto problema finanziario. Oggi noi parliamo di miliardi con grande facilità, ma ricordiamoci che prima della guerra l'idea di dover spendere un paio di milioni tratteneva il Governo dal compiere un'opera riconosciuta utilissima, e spesso ingenti spese sono riuscite pressochè inutili per essere state ripartite in piccole rate annuali, o peggio, per essere state distribuite tra tutti i collegi elettorali d'Italia! Dopo la guerra vi sarà un ritorno alle idee e ai metodi di prima; io vorrei che la pubblica opinione si abituasse ad accorgersi che i lavori pubblici sono uno spreco quando sono fatti all'unico scopo di guadagnare voti al Governo, ma rappresentano invece un ottimo impiego di capitali quando sono opera di reale utilità e accrescono il reddito della ricchezza nazionale.

« Le strade, che mantengono in valore il territorio nazionale, costituiscono, per uno Stato avveduto, l'affare migliore. Lesinare la necessaria spesa è un errore economico ».

IN BIBLIOTECA

FERDINANDO D'AMORA - *Gente dell'altro mondo.* - Fratelli Treves, editori, Milano.

Un titolo promettente, che afferra subito la fantasia, come l'eleganza dell'edizione ferma e trattiene vogliosamente lo sguardo, col suo candore acceso dalla vivezza di un blasone di popoli ignoto nei campi dell'araldica, ma illustre già in quelli ove si combatte per i diritti dell'Umanità e per la bellezza dell'Ideale.

Un romanzo?... No, ma un volume che si legge più presto e con più gustoso interesse di un bel romanzo. Imprigionando nelle vive pagine di « Gente dell'altro mondo » gli Americani più interessanti d'oggi, Ferdinando D'Amora non ci ha dato un semplice saggio di vita americana, ma ha saputo rivelarci la magnifica personalità di quel popolo, che nella piena e vigorosa semplicità della sua forza, del suo spirito, dei suoi ideali, delle sue virtù più cospicue. E ciò che più sorprende è che questa sensazione di conoscenza collettiva, immediata nella sua novità, Ferdinando D'Amora riesce a darcela appunto con magistrali spennellature di individualità straordinariamente tipiche, colte nei luoghi più diversi e nelle contingenze avventurose più disparate.

Ciascuna di esse ci appare l'esponente di una razza o di una casta professionale, per

la quale ragione siamo tratti a pensare: «anche gli altri saranno così, perchè devono essere». Non sono biografie; sono narrazioni di vita che sembrano capitoli di un prodigioso romanzo di popoli in sviluppo nella realtà. Con *Il rivale di Aladino*, col *Giornalista indiavolato*, con *L'emula di Eva*, con *I ragazzi che catturarono i banditi*, ecc. noi ci troviamo in compagnia di Americani che è difficile non credere usciti in carne ed ossa, per opera di magia, dalle pagine di qualche incredibile libro di avventure. Ed un sottile umorismo, non privo di ammonimento, ci penetra gaiamente, davanti alla furberia reclamistica dell'*Uomo dei biglietti di visita*, o all'ostinatezza.... regressiva del *Tranviere che non vuol essere direttore*. I *selfmen* che qui vediamo assurgere dal nulla ad una potenza finanziaria che dà le vertigini, oscurano pressocchè tutte le immagini classiche dei creatori della propria fortuna.

«Gente dell'altro mondo» è, sì, un libro divertente ma è anche un libro utile per la rivelazione che esso fa di un grande popolo e per l'incitamento quasi inavvertibile che dalla lettura se ne trae ad imitarlo. Scritto in freschissima agilità di forma e in ottima lingua, esso si legge d'un fiato e merita la fortuna che è augurabile a tutti i libri veramente buoni.

GIULIO CAPPUCCINI - *Vocabolario della Lingua Italiana*. - Ed. Paravia - Torino.

Ci piace segnalare ai nostri lettori questo recente Vocabolario, compilato con criteri interamente moderni, che, oltre la lingua letteraria e scientifica, comprende quanto più è possibile del linguaggio vivo e comune. Così l'Autore, che è nostro socio e, si può dire, uno de' veterani del *turismo*, registra e spiega anche i termini che a questo si riferiscono. E, parlando appunto di *turismo* e *turista*, la simpatica menzione della nostra associazione, che perciò ha ora il suo posto anche nel Vocabolario, come lo ha nella vita del paese.

Soci fondatori della Sede (1)

1153. — AGNATI GIOVANNI, Milano — 1154. BAGLIA EMILIO P., Milano — 1155. BANCK ORLANDO, Buenos Aires — 1156. BENA GIOVANNI ADOLFO, Shangai — 1157. CALDARA GIORGIO, Milano — 1158. CALLERI DI SALA PIERO, Milano — 1159. CARTIERE DI MASLIANICO — 1160. CHIARINI PAOLO, Asmara — 1161. CIRCOLO UFFICIALI, Bologna — 1162. COPPO ING. ANGELO, Casale Monferrato — 1163. COTONIFICIO PIEMONTESE, Mathi Canavese — 1164. CUZZERI GIACOMO, Verona — 1165. DE COURMONT RAUL, Neuilly s/ Seine — 1166. DIONISIO FEDERICO, Napoli — 1167. DITTA F.LLI RAMAZZOTTI. Milano — 1168. DRAPPERI RAG. FORTUNATO, Mendoza — 1169. FRANCIOLI DOMENICO, Intra — 1170. GALDINI GUSTAVO, Rapallo — 1171. IL «MONTE DEI PASCHI», Siena — 1172. MARAZZA CAV. LUIGI, Milano — 1173. MEREGALLI CARLO Milano — 1174. PARINO DOTT. MARCO, Milano — 1175. PRIORI GIOSAFATTE, Cremona — 1176. QUADRELLI LUIGI, Intra — 1177. SOLARI REPETTO GIUSEPPE, Almacen — 1178. SONCINI DOTTOR LUIGI, Monza. TOTALE 26.

(1) La tassa è di L. 200,20; però coloro che sono già Soci, per passare nella categoria dei *Fondatori della Sede*, se vitalizi versano il complemento di quota in L. 100,10, se quinquennali o annuali godono le stesse facilitazioni e riduzioni previste per il passaggio alla categoria vitalizia. Tutti i *Fondatori della Sede* avranno un'artistica targa-ricordo in bronzo e godranno naturalmente l'associazione vitalizia al T. C. I. mentre il loro nome sarà perpetuamente ricordato nei marmi della nuova Sede.

Soci quinquennali.

Alessandria d'Egitto, 2 — Bahia Blanca, 1 — Boretto, 2 — Brescia, 3 — Buenos Aires, 1 — Busto Arsizio, 1 — Carnago, 1 — Carpi, 1 — Casale Monferrato, 2 — Case di Nave, 1 — Catania, 1 — Cesena, 1 — Cividate Camuno, 1 — Como, 1 — Cosenza, 1 — Degagna, 1 — Dessiè, 1 — Donada, 1 — Edolo, 2 — Ferrara, 1 — Firenze, 2 — Genova, 3 — Godoy Cruz, 1 — Guaporè, 1 — Iquique, 2 — Levada di Piombino Dese, 1 — Marsiglia, 1 — Mendoza, 1 — Milanino, 1 — Milano, 14 — Mira, 1 — Modena, 1 — Mombasa, 1 — Montevideo, 1 — Oliva, 5 — Palermo, 1 — Parigi, 2 — Piacenza, 1 — Pistoia, 1 — Portorecanati, 1 — Rio de Janeiro, 1 — Rivadavia, 1 — Roma, 1 — Rosazza, 1 — Spezia, 1 — Taranto, 1 — Torino, 6 — Treporti di Burano, 1 — Trezzo d'Adda, 1 — Valparaiso, 1 — Vercelli, 1 — Zona di guerra, 10. TOTALE 94.

Soci benemeriti. [1]

Bagni della Porretta, 1 — Caluso, 1 — Camposampiero, 1 — Genova, 3 — Gualeguaychù, 1 — Milano, 2 — Napoli, 1 — Palermo, 1 — S. Paulo, 1 — Torino, 3 — Tortona, 1 — Verona, 1 — Zona di guerra, 9.

TOTALE 26

Premiati con medaglia d'oro

Tortona, Balbo Oreste.

TOTALE 1.

(1) Ogni Socio che presenta 10 nuove adesioni viene dichiarato benemerito e riceve in dono un'*artistica medaglia d'argento*. Pel Socio che presenta cento adesioni la *medaglia d'oro*.

Elenco dei Candidati

a Soci del T. C. I. che presentarono domanda d'ammissione dal 1° luglio al 31 agosto 1918.

Soci vitalizi [1]

Acceglio, 1 — Alejandro, 1 — Almacen, 1 — Aosta, 1 — Arona, 1 — Asmara, 1 — Avio, 1 — Bagni della Porretta, 1 — Bari, 1 — Bariloche, 3 — Bellinzona, 1 — Bergamo, 2 — Biella, 3 — Bologna, 5 — Brescia, 1 — Broni, 1 — Buenos Aires, 17 — Busto Arsizio, 1 — Calcutta, 2 — Capolago, 1 — Caserta, 1 — Castagnaro, 1 — Castellammare di Stabia, 1 — Catania, 1 — Cernusco Lombardone, 1 — Ceva, 1 — Chianciano, 1 — Chiavari, 2 — Como, 1 — Cremona, 2 — Darfo, 1 — Diano Marina, 1 — Dronero, 1 — Edolo, 1 — Fanzolo, 1 — Firenze, 5 — Genova, 16 — Godoy Cruz, 1 — Gonnesa, 1 — Grosio, 1 — Gualdo Tadino, 1 — Jinja, 1 — Iquique, 3 — Juiz de Fora, 2 — Lardirago, 1 — Legnano, 2 — Le Pirée, 1 — Lima, 1 — Livorno, 2 — Lugano, 2 — Mantova, 2 — Maslianico, 1 — Massaua, 1 — Mathi Canavese, 1 — Mercurago, 1 — Migliarina a Monte, 1 — Milano, 41 — Minucciano, 1 — Mira Porte, 1 — Modane, 1 — Modena, 1 — Mombasa, 2 — Monteforte d'Alpone, 1 — Montevideo, 3 — Monza, 2 — Muanza, 1 — Musocco, 1 — Napoli, 3 — Nazca, 1 — Olmeneta, 1 — Omegna, 1 — Padova, 1 — Padria, 1 — Paola, 1 — Parma, 3 — Pavia, 1 — Pedaso, 1 — Piacenza, 1 — Presezzo, 1 — Punta Arenas, 1 — Ravenna, 1 — Rignano sull'Arno, 1 — Roma, 8 — Rosario Santa Fè, 1 — Salto, 1 — Sambiase, 1 — S. Elpidio a Mare, 1 — S. Francisco California, 1 — San Juan, 1 — S. Julian, 1 — San Paolo, 2 — S. Pietro Avellana, 1 — Santa Maria, 1 — Seregno, 1 — Sermide, 1 — Serravalle Sesia, 1 — Sestri Levante, 1 — Shanghai, 2 — Siena, 1 — Somma Lombardo, 1 — Sondrio, 1 — Spilamberto, 2 — Spinetta Marengo, 1 — Terni, 1 — Torino, 11 — Treviso, 1 — Tronzano Vercellese, 1 — Tunisi, 1 — Vago, 1 — Valle Mosso, 1 — Valparaiso, 1 — Varese, 2 — 25 de Majo, 1 — Vercelli, 1 — Verona, 2 — Villa Elisa, 1 — Villar Perosa, 1 — Viña del Mar, 3 — Zogno, 1 — Zona di Guerra, 3 — Zurigo, 1.

TOTALE 253

(1) *Art. 5 e 7 dello Statuto.* — I Soci pagano una volta tanto L. 100,10 se residenti nel Regno; L. 125,20 se residenti all'estero.

Il Socio annuale potrà diventare vitalizio computando nelle L. 100,10 da pagare se egli risiede nel regno, e nelle L. 125,20 dovute se egli risiede all'estero, sino a due annualità precedentemente versate e calcolate in ragione di L. 5 ciascuna.

I Soci vitalizi ricevono in dono un *bellissimo distintivo speciale* (similoro e smalti e hanno diritto, dall'anno d'iscrizione in avanti, a tutte le pubblicazioni che il T. C. I. distribuisce gratuitamente ai Soci.

Soci annuali [1]

Soci nuovi

inscritti dal 1 luglio al 31 agosto 1918.

ALESSANDRIA, 3 — Asti, 8 — Casale Monferrato, 5 — Castelnuovo d'Asti, 1 — Incisa Belbo, 1 — Mugarone, 1 — Nizza Monferrato, 1 — Novi Ligure, 3 — Ozzano Monferrato, 1 — Sale di Tortona, 1 — S. Marzanotto d'Asti, 1 — Spigno Monferrato, 1 — Tortona, 18 — Villadeati Monferrato, 1 — Villafranca d'Asti, 1.

ANCONA, 3 — Falconara Marittima, 1 — Monte Sicuro, 1 — Polverigi, 1 — Senigallia, 1.

AQUILA, 4 — Camarda, 1 — Celano, 1 — Paganica, 1 — Paternò di Celano, 2 — Rocca di Mezzo, 1 — Sulmona, 2.

AREZZO, — Chianacce, 1.

ASCOLI PICENO, 3 — Fermo, 1

BRESCIA, 16 — Breno, 2 — Cedegolo, 1 — Edolo, 1 — Esine, 1

(1) *Art. 6 e 9.* — I Soci annuali pagano una tassa d'entrata di L. 2 una volta tanto, ed una quota annua di L. 6 se in Italia, L. 8 se all'Estero.